

# Muntagne Nöste



# 2004



RIVISTA INTERSEZIONALE  
**CAI Val Susa - Val Sangone**

---

**MUNTAGNE NOSTE**  
RIVISTA DELL'INTERSEZIONALE C.A.I.  
VAL SUSA - VAL SANGONE

**Sommario**

- 5 Editoriale
- 7 Scuola Intersezionale "Carlo Giorda"
- 11 Un viaggio nel mondo dell'effimero
- 17 L'ultimo spit
- 22 Recensioni: Le ore più belle, le ore più lunghe
- 24 K2: il CAI alla montagna degli italiani
- 25 Il Roccia...
- 31 Una traversata nell'agosto del 1924
- 34 Arrampicare in Val Cenischia
- 36 Ricordo di Ivano Boscolo
- 38 La casa della contessa
- 42 Una vacanza diversa
- 45 Colli che dividono, colli che uniscono
- 51 Una razza molto particolare: l'HOMO ESCURSIONISTICUS
- 57 Lettera di Gianfranco Garuzzo
- 58 Un modo virtuoso di ritrovarsi
- 60 Podii e sentieri: evoluzione o involuzione?
- 66 Tiriamo le somme
- 68 Ho visto
- 70 Dalla Germania con...
- 73 Impressioni di un trekker
- 77 Visioni al Bramafam
- 82 La settimana in pillole
- 87 Rifugi e posti tappa

## RIVISTA INTERSEZIONALE "MUNTAGNE NOSTRE"

La Rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene inviata gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

**Direttore:** Mauro Carena  
**Coordinamento:** Pier Mario Armando, Germano Graglia, Claudio Usseglio Min  
**Redazione:** P. M. Armando, C. Blandino, E. Carruccio, A. Cucco, C. Giorgis, G. Graglia, G. Guerciotti, A. Lovera, G. M. Maritano, G. Pronzato, M. Tatto, C. Usseglio Min  
**Presidente dell'Intersezionale:** Claudio Blandino  
**Vice Presidente:** Roberto Alpe  
**Segretario:** Piero Pecchio  
**Segretario economo:** Alberto Lovera  
**Stampa:** Arti Grafiche San Rocco s.n.c. - 10095 Grugliasco (TO)  
**In copertina:** Sci alpinismo: la Rognosa d'Etiache nel vallone di Rochemolles  
**SOCCORSO ALPINO C.A.I. PIEMONTE - Tel. 118**



## SEZIONI DELL'INTERSEZIONALE VAL SUSA - VAL SANGONE

**ALMESE** Via Roma 4, 10040 ALMESE - *Apertura:* mercoledì ore 21  
*Presidente:* Giovanni Rocchietti *Anno di fondazione:* 1977 (dal 1975 sottosezione di Alpignano)

**ALPIGNANO** Via Matteotti 2, 10091 ALPIGNANO - *Apertura:* venerdì ore 21  
*Presidente:* Doretta Cattaneo *Anno di fondazione:* 1955

**AVIGLIANA** Piazza Conte Rosso 11, 10051 AVIGLIANA - *Apertura:* venerdì ore 21  
*Reggente:* Andrea Tonoli *Anno di fondazione:* 1972, sottosezione di Alpignano

**BARDONECCHIA** Via Pietro Micca 39, 10052 BARDONECCHIA  
*Presidente:* Ezio Boschiazzo *Anno di fondazione:* 1972

**BUSSOLENO** Borgata Grange 20, 10053 BUSSOLENO - *Apertura:* venerdì ore 21  
*Presidente:* Osvaldo Plano *Anno di fondazione:* 1924 - Sezione CAI-UGET

**CHIOMONTE** Via V. Emanuele 38, 10050 CHIOMONTE - *Apertura:* sabato ore 21  
*Presidente:* Giorgio Jacob *Anno di fondazione:* 1977 (dal 1970 sottosezione di Torino)

**GIAVENO** Via XX Settembre 37, 10094 GIAVENO - *Apertura:* mercoledì ore 21, giovedì ore 21 (speleo)  
*Presidente:* Livio Lussiana *Anno di fondazione:* 1966

**PIANEZZA** Via Maiolo 10, 10044 PIANEZZA - *Apertura:* giovedì ore 21  
*Presidente:* Germano Graglia *Anno di fondazione:* 1979 (1976 sottosezione di Alpignano)

**RIVOLI** Via Piave 23, 10098 RIVOLI - *Apertura:* venerdì ore 21  
*Presidente:* Pier Aldo Bona *Anno di fondazione:* 1982 (dal 1927 sottosezione di Torino - Solotta dal '36 al '45)

**SUSA** Corso Unione Sovietica 8, 10059 SUSA - *Apertura:* venerdì ore 21  
*Presidente:* Roberto Alpe *Anno di fondazione:* 1872 (solotta nel 1942, sostituita nel 1977)

**SAUZE D'OULX** Via Oulx 25, 10050 SAUZE D'OULX  
*Segretario:* Giorgio Guerciotti *Anno di fondazione:* 1979 (sottosezione di Bussolengo)

## Editoriale

*La 6ª Settimana Nazionale dell'Escursionismo che abbiamo organizzato sulle nostre montagne dal 21 al 29 giugno ci ha fatto lavorare ma anche discutere.*

*Non solo: ci ha fatto riflettere e scrivere.*

*Questo è il vero, grande risultato.*

*Dagli interventi nelle riunioni e dagli articoli giunti alla redazione di Montagne Noste noto che molti riducono tutto all'organizzazione (efficiente) e al numero dei partecipanti (veramente pochini).*

*A mio avviso c'è molto altro su cui riflettere.*

*Sul numero non potevamo influire: abbiamo fatto ciò che la Commissione Nazionale dell'Escursionismo ci ha chiesto di fare (e anche molto di più) per pubblicizzare l'iniziativa.*

*Sull'organizzazione potevamo fare ancora meglio ma, considerando l'inesperienza, siamo stati molto bravi (lo hanno detto tutti i partecipanti).*

*E allora perché questo senso di sconfitta? Questa sensazione di aver sprecato un'occasione? Questi dubbi sulla validità di iniziative del genere?*

*Certo, tutti noi avremmo preferito le folle, un lungo serpentone di persone provenienti da ogni parte dello Stivale. Non sono venuti ed occorre interrogarsi su questo.*

*Le sezioni CAI e gli accompagnatori di escursionismo di tutta Italia lo sapevano, tutti avevano ricevuto dépliants e locandine, molti erano stati sensibilizzati anche personalmente. La rivista nazionale Lo Scarpone in due occasioni aveva scritto dell'iniziativa.*

*La riflessione che molti fanno è: "se non sono venuti è perché non interessa". Quindi perché il CAI si ostina a riproporre la Settimana spendendo soldi ed energie?*

*Conclusione: è solo un problema di immagine e propaganda all'interno del CAI e della Commissione Centrale per l'Escursionismo (CCE).*

*Potrebbe essere... ma poi leggo l'intervento di Annibale Salsa, leggo le riflessioni degli amici tedeschi e mi rendo conto che il CAI Centrale e la CCE sono sulla strada giusta. L'escursionismo del CAI è il camminare consapevole e*

cosciente; è il privilegiare gli aspetti ambientali, storici, culturali alle performances sportive o alle mode commerciali; è lo stupirsi per la bellezza della natura, per la ricchezza di amicizia, per il sano sudare, per la lentezza degli spostamenti; è collaborazione e non competizione; è quasi una filosofia di vita e non meschino tifo per il proprio orticello.

L'escursionismo del CAI è l'esatto contrario di tutto quello che giornalmente questa società ci propina.

È per questo che, al di là delle belle parole, è difficile smuovere la gente.

Ma i nostri soci, le nostre sezioni, i nostri dirigenti sono veramente consapevoli di questo?

Io non lo credo.

Penso che la Settimana dell'Escursionismo ci abbia posto questi interrogativi.

La visione settoriale e sezionale che abbiamo della vita e della struttura CAI ci limita enormemente e non vediamo oltre la porta di casa. Che io sappia nessun nostro socio Intersezionale ha mai partecipato alle precedenti cinque Settimane Nazionali dell'Escursionismo; e poi ci stupiamo se pochissimi sono venuti da altre regioni!

"Non ti dovresti lasciare scappare la settimana di montagna organizzata dall'Intersezionale Valle di Susa e Val Sangone!", hanno scritto gli amici tedeschi nella loro sede di Ravensburg, e sono venuti in 20.

"Fai un salto in Valle di Susa e Val Sangone", abbiamo scritto sui nostri manifesti e dépliants e non è venuto quasi nessuno degli oltre 300.000 soci e 700 accompagnatori titolati! Non è un problema di propaganda o di pubblicità: è un problema di sensibilità ma anche di campanilismo da cui nessuno è immune.

Il prossimo anno la Settimana Nazionale dell'Escursionismo si terrà nelle Dolomiti.

Io spero di poterci andare.

**Claudio Blandino**

## SCUOLA DI ALPINISMO E SCIALPINISMO "CARLO GIORDA"

Con il termine del 2003 la scuola di alpinismo e scialpinismo "Carlo Giorda" festeggia il suo ottavo anno di attività, otto anni di duro lavoro organizzativo sia da parte del direttore, che dei responsabili dei singoli corsi. Tempo speso bene e sempre ripagato dal buon esito delle uscite pratiche: per noi istruttori non vi è compenso migliore, una volta raggiunta la vetta, di vedere la felicità negli occhi dell'allievo col quale abbiamo compiuto l'ascensione. L'istruttore di alpinismo o scialpinismo non deve solamente insegnare nodi, manovre di corda e tecniche di arrampicata, a differenza di ciò che qualcuno può pensare, ma deve saper trasmettere al principiante che affronta per le prime volte questo mondo fatto di rocce e di ghiaccio, la passione per la montagna ed il rispetto che occorre prestare ad essa. Valutare il successo di

quest'ultimo obiettivo è tutt'altro che facile, e forse spetterebbe a qualche allievo esprimere il suo parere. Occorre ricordare che come scuola offriamo sempre ai nostri allievi migliori la possibilità di continuare la loro attività in montagna insieme a noi, con l'obiettivo di raggiungere un livello di capacità tale da poter acquisire un giorno la nomina di aiuto istruttori e successivamente, se interessati, a partecipare ai corsi per acquisire i titoli di istruttore regionale e nazionale. È proprio in questo modo che si è formata buona parte del nostro organico: molti dei nomi che si leggono sull'ultima pagina del volantino di presentazione dei corsi hanno iniziato proprio da allievi. A tal proposito ricordo la prima volta che sono stato in montagna con la scuola non avevo ancora quindici anni, ma Claudio mi portava con lui alle varie uscite: l'anno





successivo mi sono iscritto al corso di alpinismo, ho iniziato a farmi gli amici tra gli istruttori che mi hanno insegnato ad andare in montagna anche al di fuori delle uscite puramente didattiche della scuola. Così, col passare degli anni mi ritrovo qui in veste di istruttore sezionale a fare il vice direttore del corso di alpinismo 2003 e a frequentare il corso IA per acquisire il titolo di istruttore regionale di alpinismo. Proprio quest'estate un altro componente della scuola ha superato brillantemente i corsi per l'acquisizione del titolo di istruttore nazionale di scialpinismo (INSA), portando grandi benefici alla scuola sia riguardo alle conoscenze puramente tecniche che alle capacità didattico-teoriche, non trascurabili durante le lezioni serali: vanno a Massimo Gai i nostri complimenti e ringraziamenti. Un altro INSA di recente nomina, Piercarlo Martola, da quest'anno è diventato il nuovo Direttore della Scuola in sostituzione di Guido Alfonsi. Per chi ancora non ci conoscesse, o per coloro che

fosse colto dall'indecisione se frequentare o no un nostro corso, vorrei fornire una visione generale di ciò che è la scuola di alpinismo e scialpinismo Carlo Giorda, non solamente descrivendo le ascensioni compiute e gli argomenti sviluppati, ma analizzando anche le finalità che può, deve e non deve avere un corso del CAI.

Vorrei iniziare raccontandovi uno scambio di opinioni, a dir la verità anche un po' animato, che ho avuto qualche mese fa con un climber incontrato in una falesia della bassa Val di Susa mentre mi allenavo ad arrampicare insieme ad alcuni amici. Non mi ricordo bene come, ma è venuto a sapere che facevo parte di questa scuola e del direttivo dei corsi: si è dimostrato subito molto interessato all'iscrizione al corso di alpinismo ed ovviamente ha chiesto delucidazioni, nello stesso modo in cui fanno tutti i nostri futuri allievi. Con mio grande stupore e rammarico, ha risposto molto irritato e quasi come se l'avessi offeso, quando gli ho detto che si arrampica su difficoltà mai superiori

al quinto grado e gli allievi in linea di massima non fanno mai i capocordata, e gli ho elencato alcuni itinerari percorsi negli anni precedenti. "Le vie che vorrei fare in un corso di alpinismo sono: Voyage selon Gulliver al Grand Capucin, la Gervasutti sulle Grandes Jorasses, per fare un esempio, o se non sono queste roba simile!" Per chi non conoscesse detti itinerari, essi presentano difficoltà estreme, lunghezze notevoli tanto da richiedere anche due giorni di scalata. Gli ho risposto che se desiderava compiere salite simili doveva rivolgersi ad una guida alpina, anche ad una tosta perché non tutte accompagnano clienti sulla parete Est delle Grandes Jorasses. Non c'è stato verso di fargli comprendere che i corsi del CAI sono fatti per insegnare ad andare in montagna e non per portare a spasso la gente. Gli ho spiegato che noi, seppur su difficoltà inferiori, insegniamo ai nostri allievi come comportarsi in caso di incidente, come soccorrere un ferito da una parete di roccia e di ghiaccio, o come essere

autonomi e muoversi in sicurezza all'interno dei gruppi di amici. La risposta di questa persona, piuttosto ottusa, è stata: "Le guide costano troppo, devo pagare il mutuo della casa; per andare a fare la Malvassora al Becco della Tribolazione tutta da secondo su difficoltà così irrisorie non mi scomodo nemmeno e ci porto mia moglie, se si fa male non mi servono a nulla le manovre di autosoccorso, chiamo l'elicottero e basta!"

La discussione è continuata sino a notte facendosi sempre più animata, ho preso spunto da ciò per riflettere e spiegare dettagliatamente l'obiettivo dei corsi delle scuole del CAI. Un corso non è concepito per far raggiungere la vetta di una montagna ad un allievo a tutti i costi, bensì per fornire su difficoltà classiche le basi per superare queste in autonomia. Ogni anno mediamente 70-80 persone si rivolgono a noi per frequentare i nostri corsi. Tutti apprezzano il nostro impegno, molti fanno buon uso di quanto hanno appreso.

**Stefano Cordola**



## **Club Alpino Italiano Intersezionale - Val Susa e Val Sangone**

Scuola di Alpinismo e Scialpinismo "Carlo Giorda"

### ***Corsi per l'anno "2004"***

La presentazione dei corsi avverrà giovedì 15 gennaio 2004  
presso il cinema di Condove alle ore 21

#### ***Calendario uscite***

##### **Scialpinismo SA1**

Direttore: Massimo Rapetti - Vice: Massimo Balocco - Segretario: Francesco Guglielmino

Uscita in pista, domenica 1 febbraio 2004

***Uscite pratiche:*** 15 - 22 febbraio, 7 - 13/14 - 28 marzo,  
3 - 17/18 aprile (*costo 110 euro + 30 euro per A.R. VA*)

***Lezioni teoriche:*** giovedì antecedenti le uscite a Rivoli.

##### **Scialpinismo SA2**

Direttore: Massimo Gai - Vice: Stefano Salvai - Segretario: Francesco Guglielmino

***Uscite pratiche:*** 3 - 17/18 - 25 aprile, 8/9 - 22/23 maggio  
(*costo 100 euro*)

***Lezioni teoriche:*** giovedì antecedenti le uscite a Rivoli.

##### **Alpinismo ARG1**

Direttore: Sergio Turio - Vice: Stefano Cordola - Segretario: Francesco Guglielmino

***Uscite pratiche:*** 9 - 16 - 30 maggio, 12/13 - 19/20 giugno,  
3/4 luglio (*costo 120 euro + 10 euro caparre rifugi*)

***Lezioni teoriche:*** giovedì antecedenti le uscite a Bussoleno.

##### **Corso di Roccia AR1**

Direttore: Enrico Griotto - Vice: Ivo Margrita - Segretario: Francesco Guglielmino

***Uscite pratiche:*** 19 - 26 settembre, 10 - 17 - 24 ottobre,  
7 novembre (*costo 110 euro*)

***Lezioni teoriche:*** venerdì antecedenti le uscite a Giaveno.

#### **SEZIONALE**



CLUB ALPINO ITALIANO  
VAL SUSA - VAL SANGONE

***Per informazioni rivolgersi presso le Sezioni C.A.I. di:***

Almese (mercoledì) - Alpignano (venerdì) - Avigliana (venerdì)  
Bardonecchia - Bussoleno (venerdì)

Chiomonte (sabato) - Giaveno (mercoledì) - Pianezza (giovedì)

Rivoli (venerdì) - Susa (venerdì) - Sauze d'Oulx (tel. 0122/858.129)

# UN VIAGGIO NEL MONDO DELL'EFFIMERO

È ormai palese che la montagna non smette mai di regalare nuove emozioni all'alpinista, giovane o anziano che esso sia; ma mi tocca ammettere che quella invernale, ed in particolare il mondo delle cascate di ghiaccio, riesce sempre a stupirmi e a regalarmi emozioni uniche ed indimenticabili ad ogni stagione. L'acqua che d'estate non possiede né colore né consistenza, quando ha alleato il freddo si solidifica, dando origine ad una corazza di ghiaccio, paragonabile al cristallo, per le sue caratteristiche di fragilità e lucentezza e può assumere i più svariati colori e le più svariate forme.

Molto spesso mi sento dire, in particolare dalle allieve e dagli allievi dei corsi di alpinismo, che la scalata delle cascate di ghiaccio non li attira minimamente, sostenendo che tutto l'amore, la poesia ed il romanticismo che si può trovare nella montagna estiva, svanisce col sopraggiungere del freddo invernale. Tuttavia, se si trova il tempo di osservare una struttura glaciale, non solo sotto il profilo strettamente tecnico per la sua scalata ma anche paesaggistico, e magari perdere qualche minuto a riflettere su di esso, sarà imminente la sensazione di stupore: spesso ci si chiede come l'acqua ed il freddo, con il solo aiuto del vento, hanno potuto creare forme simili, come ad esempio da un esiguo stillicidio riesce a concretizzarsi un sistema di stalattiti alto decine di metri e completamente staccato dalla roccia, oppure quando un torrente dà origine a gigantesche sfere di ghiaccio trasparente, all'interno delle quali l'acqua crea disegni e colorazioni che hanno dell'incredibile. Più di una volta, durante la scalata di una cascata di ghiaccio, ho provato tenerezza nell'osservare tali strutture e relativo rammarico nel doverle danneggiare per poter progredire nell'ascensione.

Poi arriva il sole, l'eterno nemico del ghiaccio, che in poco tempo riesce a distruggere tutto quel fragile mondo di cristallo: ecco che entra allora in gioco il tema dell'effimero, capace di rendere ancora più attraente l'arrampicata su ghiaccio.

## TRA GRANITO E CRISTALLO

Solitamente il buon esito di una scalata è frutto di una grande soddisfazione personale, ma altre volte questo senso di appagamento è dato dall'essere riusciti a intraprendere l'ascensione nel momento giusto; molte cascate possono essere salite in sicurezza solo in anni con buone condizioni idriche e di freddo eccezionale, e comunque solo per pochissimi giorni all'anno; e per me tra le ascensioni più belle vi è la salita di una cascata di ghiaccio che probabilmente non è mai stata percorsa, mai gelata negli ultimi quindici anni e che rimane in condizioni ideali poco più di una settimana, per poi crollare due giorni dopo il mio passaggio a causa del lieve rialzo delle temperature: sono riuscito a cogliere il momento giusto per salire l'orrido del rio Frangirello a Villarfocchiardo, a pochi chilometri da casa. Coloro che pensano che le grandi avventure si possano trovare solo a quattromila metri si sbagliano ed hanno ancora molto da imparare.

Partire da casa nel primo pomeriggio per andare a scalare una cascata di ghiaccio posta a 400 metri di quota nella più totale incognita di ciò che mi avrebbe aspettato è una cosa abbastanza imbarazzante: inconsciamente pensavo che a pochi metri da un centro abitato della bassa valle non si potessero incontrare difficoltà estreme, ma ripensandoci con calma mi sono accorto di quanto fosse insensato il mio ragionamento, e le perplessità cominciavano a frugare nella



mia mente, togliendo spazio all'entusiasmo e allo spirito di avventura e rendendomi sempre più timoroso. Alle due di pomeriggio però ho deciso di partire; magari l'avrei solo osservata e, se ritenuta troppo difficile per salirla da solo, avrei atteso il sabato nella speranza di raccattare un compagno di cordata: cascate da solo ne ho già fatte diverse, ma sempre roba corta e che avevo già salito in precedenza, mai una come questa, con l'incognita delle difficoltà, della qualità del ghiaccio e della presenza di eventuali vie di fuga.

Nello zaino solo piccozza, ramponi e casco, decido di lasciare a casa imbracatura, corda e chiodi, in quanto uno zaino così pesante mi sarebbe stato d'impiccio: avrei valutato bene la difficoltà prima di scalare ogni salto ghiacciato per essere in grado di scendere in arrampicata o usufruendo di cenge ai lati se fossero stati sgelati i successivi muri impedendomi la progressione. A tal proposito ricordo gli insegnamenti del maestro "autoassicurarsi su una cascata non serve a nulla, è solo un gran casino e non ti dà la sicurezza che ti aspetteresti. Quando vai da solo devi essere in grado di salire slegato: scegli difficoltà tecniche sulle quali sei tranquillo e per il resto è solo una questione di testa e di concentrazione. E soprattutto non portarti dietro la corda o attrezzatura inutile, se sei stato capace di valutare bene non ti troverai mai in difficoltà; e se poi ti imbattessi in esse, sarebbero molto più pericolose le eventuali manovre di discesa in corda doppia rispetto al superamento diretto delle difficoltà stesse; se ti capitasse una cosa simile, fermati un attimo, respira, concentrati e riparti mantenendo la tranquillità e l'armonia con la parete che avevi in partenza; se vai in panico o come si dice in gergo alpinistico vai via di testa, è finita..."

Con questi pensieri in testa mi ritrovo alle due e mezzo alla base del primo salto del rio Frangirello e tutto il mio entusiasmo di poco fa è ora finito sotto i piedi: il getto d'acqua è copioso e cadendo nel vuoto per alcuni metri non riesce ovviamente a gelare, solo qualche esile stalattite ai lati, qualche cavolfiore ma nulla di tanto solido da permettere la progressione. Intanto nella fitta nebbiolina che sin dalla mattina presto avvolgeva le case della valle iniziano a cadere i primi fiocchi neve che mi accompagneranno in tutta la scalata, donando ad essa un senso di magico e di tenerezza.

Ormai convinto che oggi le picche e i ramponi li avrei solo portati a spasso, mi arrampico sulle ripide rocce della sponda





sinistra e, dopo qualche passaggio tutt'altro che banale su erbetta e muschio, raggiungo la sommità del primo salto, dal quale con mio grande stupore inizio a vedere balze rocciose ricoperte da un sottile strato di ghiaccio. Sono ancora troppo lontano per poter valutare se lo spessore è sufficiente a consentire la mia salita, ma in pochi istanti, alternando passi di corsa a salti tra le pietre del letto del torrente ne raggiungo la base: è una placca ghiacciata inclinata a 75°! La osservo sino a dove riesco, ma dopo poche decine di metri viene nascosta dalla curva della forra. Lo spessore del ghiaccio oscilla tra i cinque e i dieci centimetri: ramponi ai piedi, picche nelle mani e sono pronto ad iniziare la scalata. Ero talmente preso dall'entusiasmo nell'osservare la struttura glaciale che non avevo notato che essa era circondata alla sua base da una grande pozza d'acqua per nulla invitante e solo parzialmente gelata: con molta cautela e passando il più possibile sulle rocce laterali riesco finalmente a piantare il primo attrezzo sul ghiaccio ed in pochi minuti vinco questo primo facile salto, che mi conduce alla base del successivo, dall'apparenza tanto precaria che sembra debba crollare al solo sguardo. L'acqua scorre impetuosa e spruzza da tutte le parti ed io, stupidamente, sono vestito solo con un pile e un paio di pantaloni della tuta: quand'ero nella mia stanza al caldo mi sembrava fosse sprecata la divisa impermeabile in gore-tex per andare a giocare su una cascata, che in fin dei conti è dietro l'angolo di casa. Prestando sempre molta attenzione alla pozza d'acqua sottostante e con la delicatezza di un ballerino scalo anche questo salto, che ad ogni colpo di piccozza vibra e suona a cassa da morto, rumore che mi accompagnerà per il resto dell'ascensione. In questi casi la delicatezza e fluidità dell'ascensione si rivelano fondamentali ed uniti alla tranquillità mentale di chi è a proprio agio sulla materia glaciale risultano molto più importanti della forza fisica o delle capacità tecniche dello scalatore.

Una breve camminata in mezzo ai blocchi del corso d'acqua mi conduce alla base della sezione centrale del rio Frangirello, la più bella; incassata in una profonda forra incisa nella roccia le cui pareti granitiche laterali, alte una cinquantina di metri e messe a nudo dalla vegetazione dall'alluvione dell'anno precedente, ricordano le più famose cascate della valle dell'Orco. Lo spettacolo delle strutture glaciali è a dir poco fantastico, la neve cade soffice: sono a poche centinaia di metri da un cen-

tro abitato ma mi sembra di essere isolato dal mondo, in una dimensione dove il tempo si è fermato.

Osservo una possibile via di salita in mezzo a tutte quelle colate d'acqua, bolle di ghiaccio e cavolfiori: mi siedo su una pietra a guardare, non so dire quanto tempo sono rimasto lì ma senza trovare un possibile passaggio: l'acqua seppur fredda contende lo spazio al ghiaccio che si forma solamente quà e là, esilissimo e pronto a crollare se spiccozzato troppo energicamente.

Inizio la salita, tutto vibra ad ogni colpo dei miei attrezzi ma so che la struttura reggerà se sarò delicato, ormai ho una certa esperienza nell'arrampicata su questi tipi di ghiaccio.

Alternando passi di misto sulle rocce granitiche coperte da un sottilissimo strato di neve a micidiali allunghi per riuscire a conficcare almeno una piccozza su ghiaccio decente percorro un'ottantina di metri, giungendo alla base di un colossale masso strapiombante incastrato nella forra, dal quale l'acqua cade nel vuoto per una decina di metri.

Stavo già studiando una ritirata quando noto che il copioso getto d'acqua, spruzzando sulla parete destra, aveva dato origine ad un bel muretto ghiacciato.

Attacco i primi metri quasi verticali, poi questo si appoggia per morire su una compattissima placca granitica, proprio dove terminavano gli spruzzi d'acqua. Percorro alcuni metri di questa placca ricoperta da circa due dita di neve che rende l'arrampicata piuttosto impegnativa, prima di incontrare un terrazzino di cinque centimetri per venti alla base di un diedrino che mi permette di riposare e soprattutto di ragionare. Non vedo altra soluzione se non salire detto diedro; osservo la fessurina sulla faccia destra e rimpiango un chiodo, la corda e un compagno ma sono solo e così incastro solamente le becche delle picche e le punte dei ramponi, e con pochi ma intensi movimenti raggiungo una comoda cengia, dalla quale potrei uscire nel bosco togliendomi da ogni difficoltà; ma si sa, i cascatisti sono un po' matti forse, ed aggiungendoci un po' di masochismo tento di andare a riprendere il corso d'acqua, che spero nuovamente "addormentato" dall'incantesimo del gelo.

Percorro la cengia e noto, sopra al masso strapiombante che prima mi aveva sbarrato la strada, un'enorme pozza di un blu intenso come l'oceano, purtroppo completamente sgelata tranne un piccolo cornicione ai lati largo non più di dieci cen-



## Relazione tecnica

**Altitudine di partenza:** m 500

**Dislivello:** m 450

**Difficoltà:** D+

**Esposizione:** nord (incassato)

**Tempo di salita:** 3 ore

**Prima salita probabile:**

Stefano Cordola, 12/2/2003

**Accesso:** raggiungere l'abitato di Villarfocchiardo e seguire la via principale fino ad imboccare la strada che sale alla Certosa di Monte Benedetto. Dopo il paese, attraversato il rio Frangerello, proseguire per alcune centinaia di metri sino ad una svolta a destra. Abbandonare l'auto e costeggiare il letto del torrente; dopo un centinaio di metri si forma il primo salto (ore 0,10).

**Note:** le cascate si trovano subito dietro le ultime case del paese, in una gola molto suggestiva. A causa della quota molto bassa e della notevole portata d'acqua del rio, le cascate si formano solo dopo lunghi periodi di temperature molto basse. Il ghiaccio spesso e solido è pura utopia ed i bagni fuori stagione sono sempre in agguato. Se il ghiaccio fosse presente ovunque, le difficoltà sarebbero inferiori in quanto verrebbero eliminati i passaggi su roccia. Dubito tuttavia che possano verificarsi condizioni migliori di quelle da me incontrate. Ovviamente sono inutili i chiodi da ghiaccio mentre possono essere utili quelli da roccia. La cascata era già stata salita da D. Alpe ma l'alluvione dell'autunno 2000 ne ha profondamente modificata la morfologia.

timetri; al termine di questa il ghiaccio riprendeva uno spessore accettabile, passando in un foro naturale tra i blocchi rocciosi incastrati tra le pareti della gola; l'ambiente era nuovamente bellissimo e più affascinante che mai. Avendo quasi la certezza che quell'esile cornicione di ghiaccio non avrebbe retto il mio peso, decido ugualmente di tentare. Sorreggendomi con le mani ad un appiglio scarico lentamente il mio peso sul ghiaccio che sembra tenere. Due passi veloci ma delicati e sono nuovamente su ghiaccio solido o per lo meno su rocce, questa è stata la prima cosa che mi è passata per la mente, ma non ha funzionato: il cornicione cede completamente; per fortuna avevo ancora un appiglio su roccia in mano e finisco nella pozza solo fino in vita. I pantaloni e gli scarponi sono fradici ma decido di ritentare. Mi ristabilisco con i piedi a filo dell'acqua, appoggiando l'unica punta frontale dei ramponi su una tacchettina di tre centimetri; ero in una posizione di parziale riposo e potevo meditare sul da fare, nonostante i pantaloni iniziassero ad indurirsi ed il freddo a penetrarmi nelle ossa.

Per le mani gli appigli sono piccolissimi, inutilizzabili coi guanti, mentre non trovo assolutamente nulla dove poter appoggiare le punte dei ramponi: è una placca verticale, liscia e compatta. Dopo alcuni inutili tentativi, vedo un'esile fessura obliqua, troppo stretta per le dita. Ci incastro quindi le becche delle piccozze, una entra circa cinque millimetri, l'altra molto meno: saranno tuttavia sufficienti a permettermi il passaggio. Inizio a trazarle lentamente e con una delicatezza paragonabile a quella di una madre che culla il proprio bambino, mentre le punte dei ramponi cercano a tentoni un punto di appoggio, che troveranno solo parzialmente dopo una notevole spaccata; con un paio di movimenti di estremo equilibrio riesco finalmente a conficcare una piccozza su ghiaccio, che seppur spesso non più di dieci centimetri, mi dà un senso di sicurezza indescrivibile: ora potevo dire di essermi tolto dalla m...

Continuo la scalata senza troppi problemi prima di giungere al punto in cui perde ogni interesse dal punto di vista tecnico anche se ho ancora dovuto superare numerose pozze d'acqua scarsamente gelate e fare altri due bei bagni ghiacciati, di cui l'ultimo mi ha lasciato asciutto poco più dei capelli...

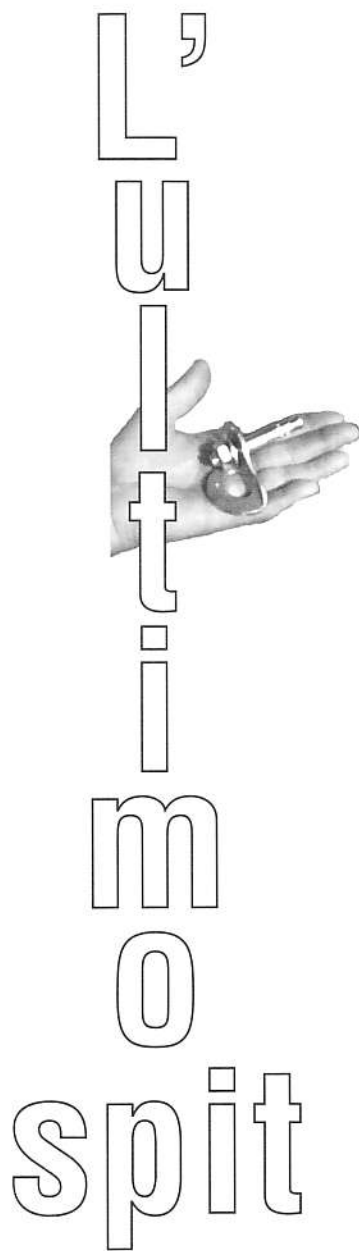
**Stefano Cordola**

Un giovedì sera, al CAI Pianezza, sto parlottando con Enzo (Enzo Appiano, famoso alpinista, socio della nostra Sezione dal 2002) e tra un bicchiere di Erbaluce e l'altro gli chiedo a bruciapelo quando e come fu scoperto questo bel sito che corrisponde al nome di Rocca Barale.

“Vedi – mi confida Enzo – queste belle rocce le avevo già adocchiato qualche anno prima del mio ritiro in pensione che avvenne se non erro nel 1991: allora andavo ad arrampicare ai Denti di Cumiana, ma poi gli impegni vari e le peripezie della vita non mi avevano mai permesso di concludere qualcosa. Un bel giorno con il mio amico Roetti scalammo una prima via, con chiodi tradizionali, e giungemmo entusiasti in cima alla prima bastionata. Fu proprio l'avvio, ricordo che buttammo in basso tante di quelle pietre, terriccio, fronde, ecc. che chiunque altro si sarebbe spaventato, poi cominciammo a curiosare presso gli abitanti del posto se quella grande bastionata avesse un nome: scoprimmo così che era chiamata Rocca

Barale. Le cime che la circondano furono da noi chiamate Torre Ezio in ricordo di Ezio Cavallo, poi Torre Piero in ricordo di mio fratello che era morto proprio in quell'anno. I primi spit infissi a mano ci costarono molta fatica perché se qualcuno ricorda, i primi “spit roc” erano autoproforanti ed occorreva circa mezz'ora di paziente martellio per costruire la loro sede. Devo però ammettere che noi partimmo leggermente avvantaggiati sia in fatto di risparmio sia per la sicurezza per via del mio mestiere (fabbro) che mi servì per l'autocostruzione di placchette ed altri marchingegni da me inventati per attrezzare in modo sicuro le varie soste. Anche se il tempo trascorso ha lasciato una patina di antico, scambiato a torto per insicuro, debbo dire che ancora oggi molti ancoraggi funzionano egregiamente.

L'avvento del primo tassellatore a batteria cambiò notevolmente le cose fino all'anno 1995. Vi fu poi una battuta d'arresto, in seguito, aiutato dai miei amici Enrico Mastrapasta, Luisa Coscione,



**Quattro chiacchiere  
con Enzo Appiano**



Enzo e la "sua" Rocca.

La parte superiore  
della Rocca Barale.



Walter Avena ed altri si andò avanti nell'opera. Una prima esauriente relazione fu pubblicata la prima volta su *Liberi Cieli* del CAI Uget di Torino e in seguito sulle ultime pagine della bella guida edita da Alzani *Arrampicate classiche e moderne ai Tre Denti di Cumiana* di Boccardi, Daghero e Longo. Nella parte alta, dove terminano le nostre vie, per chi avesse buona volontà e spirito esplorativo vi sono tantissime possibilità di continuazione su magnifici torrioni. A quel tempo cercammo di esplorare ancora più in su una lunga cresta che chiamammo Sole d'autunno al Torrione degli antenati (il nome si riferiva alle nostre venerande primavere); poi fu la volta del Torrione dei falchi per via di due rapaci che per anni erano i padroni della zona al punto che ogni tanto facevano un figlio e poi si allontanavano, ma la zona era talmente grande che decidemmo di dedicarci prima alla nostra Rocca Barale. Ora veniamo ai giorni nostri: dopo aver piacevolmente scoperto che al CAI Pianezza non solo c'è tanta gente che

arrampica ma soprattutto esiste un gruppetto di appassionati che attrezzano questi percorsi di tasca propria e per puro piacere, abbiamo iniziato la cosiddetta terza fase per rendere la salita alla Rocca Barale un buon riferimento per le scuole ed i corsi di arrampicata che troveranno certamente i terreni adatti ai vari insegnamenti, ma anche per gli scalatori della domenica che potranno scoprire un luogo piacevole e ameno per le loro salite "in sicurezza".

#### CONSIDERAZIONI

Attrezzare delle basse falesie d'arrampicata o delle alte vie di montagna è sempre stato un atto non privo di critiche benevole o malevole.

Riattrezzare un terreno d'arrampicata che era nato con una chiodatura molto severa, conservando almeno una parte degli ancoraggi, è molto difficile e si corre il rischio di rovinare un tracciato che aveva una storia ben precisa, ma che non è più accettabile per la sicurezza.

Noi abbiamo avuto la grande fortuna di avere la supervisione dell'autore che si è presta-

## Ecco le vie per ora riattrezzate.

to personalmente alle modifiche necessarie. Senza tirare in ballo grosse parole come "etica" è bastato solamente un po' di reciproco rispetto. In Italia non esiste (per ora) un ente che controlli e finanzi questi lavori.

Sarebbe compito dei professionisti ma questi non lo fanno perché non sono adeguatamente retribuiti; capita allora che l'operato dei volontari venga ingiustamente criticato. In altri paesi sono i Comuni e gli enti locali, o addirittura delle vere e proprie Federazioni che finanziano professionisti e guide per attrezzare falesie e vie di alta montagna, dimostrandosi lungimiranti per il futuro movimento turistico che queste opere possono produrre. Vorremmo veramente che il titolo del nostro articolo, *L'ultimo spit*, segnasse una decisa svolta nel considerare gli spazi sportivi in montagna solamente appannaggio di pochi volontari. Per valorizzare la montagna basta arricchirla intelligentemente. Forse in Italia non lo si fa perché costa troppo poco!

**Germano Graglia**



**1 - MOWGLI** - La via di placca consta di due lunghezze ma c'è la possibilità di continuare su SIR BISS. Risultato: un bel concatenamento di 5 lunghezze di media difficoltà (max 5)



**2 - GRILLO PARLANTE** - Monotiro un po' lungo che potrebbe essere in un futuro molto prossimo spezzettato con una sosta intermedia (difficoltà: 6a+).



**3 - PETER PAN** - Bella via che raggiunge la cima con 7 lunghezze (difficoltà: 5 e 6a).



**4 - BAGHEERA** - Interessante percorso di 6 lunghezze (difficoltà max 5).



**5 - SIR BISS** - Può essere considerata la via normale. Comincia quasi al centro della parete di placche, si sposta poi attraverso un gran cengione, tutta sulla sinistra, seguendo vaghi diedri arrivando in cima con 6 lunghezze (difficoltà max 3 e 4).



**6 - BALOO** - Superate le 3 lunghezze su placca (diff.: 3 e 4), si può proseguire su SIR BISS. Si giunge in cima con 6 lunghezze di bassa difficoltà.



**7 - TRILLY** - Altra bella via che con 6 lunghezze percorre il centro della parete (difficoltà max 6a).



**8 - CIP & CIOP** - Via facile (3 e 4), con tre lunghezze di placca raggiunge il cengione mediano.



**9 - CAPITAN UNCINO** - Ottima via specie nella parte mediana, che si sviluppa in 8 lunghezze (difficoltà massima 6b).



**10 - SIRENETTA** - Una via che nel suo sviluppo è alla ricerca della roccia migliore. Giunge al culmine con 7 lunghezze (difficoltà max 5 con passi di A1).



**11 - EXCALIBUR** - È una sciabolata nella bella roccia; supera elegantemente uno strapiombo per giungere in vetta dopo 8 lunghezze ed una variante al quinto tiro (difficoltà max 5 con A1).



Francesco in azione.

Giovani spittatori alla Barale:  
Appiano, Graglia, Ponsero  
207 anni in tre!



### Relazione tecnica

La Rocca Barale è una bella falesia che si sviluppa a Sud delle pendici del monte Brunello. Già dal paesino di Cantalupa si possono notare le sue superbe placche. Il culmine potrebbe prestarsi (forse) al proseguimento su splendide rocce e radi boscchetti, fino alla cima del monte Brunello. Ne potrebbe risultare così una lunga via di roccia in bassa valle.

### Accesso in auto:

Da Torino prendere la SS. n. 589 per Pinerolo, svoltare a destra al semaforo per Frossasco. Attraversato tutto il paese proseguire fino a Cantalupa. Qui imboccare via Tre Denti e poi via S. Antonio. Reperire sulla sinistra il bivio per Marchettoni Sup.-Druetti e seguire strada Druetti ignorando la diramazione di sinistra che si incontra poche centinaia di metri dopo il bivio. Al termine della strada asfaltata (posteggiare senza creare intralci sui bordi di un campo non coltivato, poco prima del termine sulla sinistra) proseguire

re a piedi poi nel bosco per un centinaio di metri fino alla roccia sulla destra con indicato Rocca Barale.

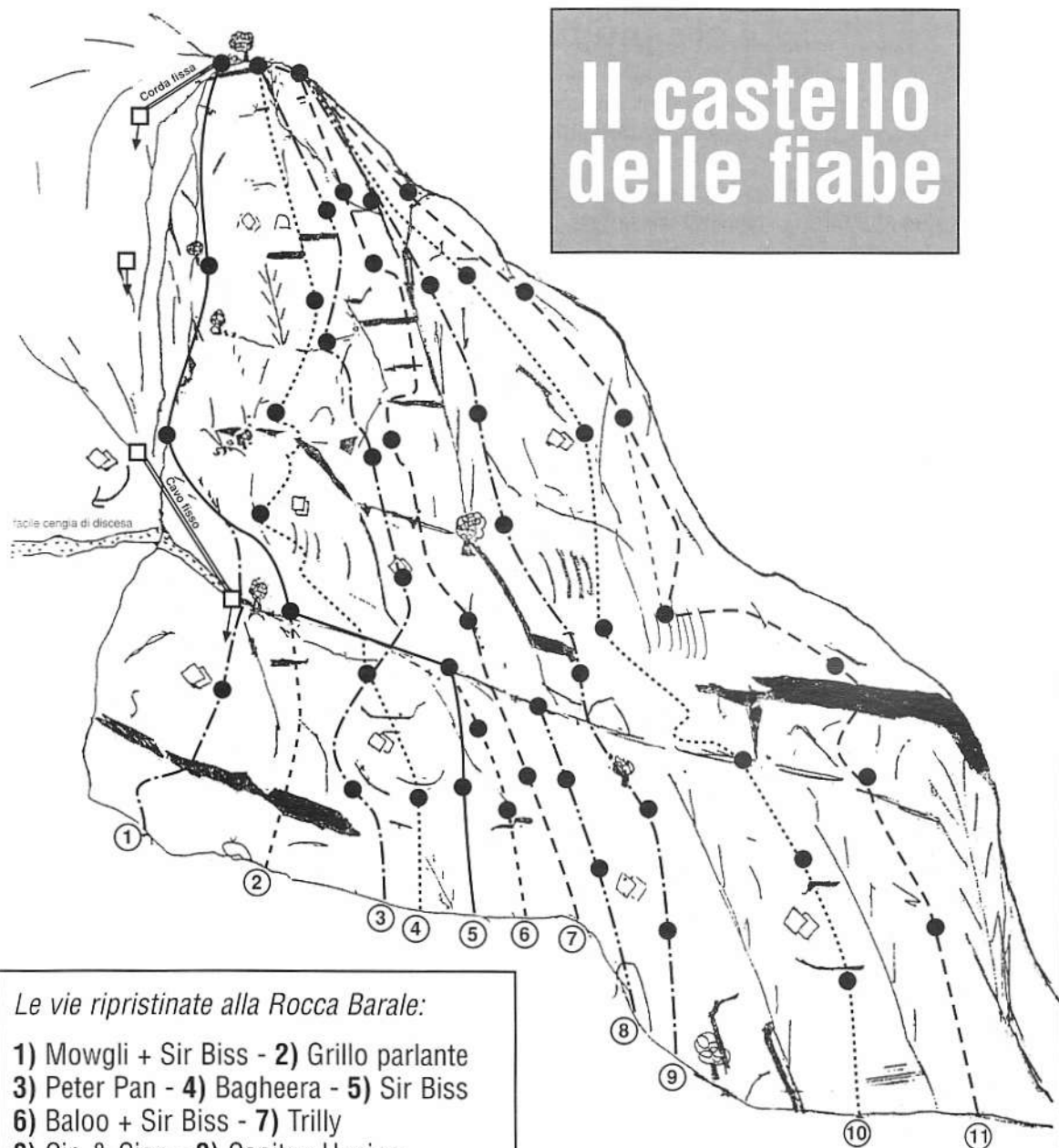
Seguire poi in salita tutti i segni arancio ed il sentiero evidente che svoltando a sinistra in 15 minuti porta presso un roccione con indicazioni e piantina delle vie sotto la parete.

Sulla Torre Ezio è stata salita una sola Via che fu chiamata Lancillotto; la citiamo a titolo di cronaca, essendoci rimasti solamente 3 chiodi di salita.

La relazione di Enzo Appiano, Sandro Bissaca, Rinaldo Roetti e Livio Lovato Dassetto risale alla realizzazione del 1992.

La nuova relazione ed il ripristino delle vecchie vie con spittatura nuova e la pulizia del sito è opera di Enzo Appiano e un gruppo di appassionati del CAI Pianezza dei quali, per non far torto a nessuno non citiamo i nomi, ma sono veramente molti e non solo di Pianezza, basta ricordare i simpatici interventi dell'amico Pier Massimo Ponsero, del CAI di Rivoli e della Giovane Montagna, e poi l'entusiasmo dell'esplorazione di Lodovico Marchisio e di tanti altri.

# Il castello delle fiabe



*Le vie ripristinate alla Rocca Barale:*

- 1) Mowgli + Sir Biss - 2) Grillo parlante**
- 3) Peter Pan - 4) Bagheera - 5) Sir Biss**
- 6) Baloo + Sir Biss - 7) Trilly**
- 8) Cip & Ciop - 9) Capitan Uncino**
- 10) Sirenetta - 11) Excalibur**

# Recensioni

## Le ore più belle, le ore più lunghe

di Diego Cordola

Quarto Quaderno dell'Intersezionale

Dopo due anni di silenzio riprende le pubblicazioni la collana "I Quaderni dell'Intersezionale", e lo fa nella maniera migliore, riproponendo un libro edito dieci anni fa dalla sezione CAI-UGET di Bussoleno che ebbe un tale successo da risultare presto esaurito. Si tratta di *Le ore più belle, le ore più lunghe* di Diego Cordola, giovane alpinista condovese deceduto il 10 aprile 1994 sulla parete nord della Grande Hoche con i compagni di cordata Mario Sigot e Mauro Gaido. "Le ore più belle perché certamente sono state le migliori della sua vita, le ore più lunghe perché vissute in modo pieno e intenso proprio come lui sentiva la vita dentro di sé" (dalla prefazione).

Definirlo semplicemente un diario di ascensioni alpinistiche sarebbe troppo riduttivo. Non è solo il racconto di un apprendistato, la nascita di una passione totalizzante, la volontà di migliorarsi su difficoltà crescenti; è soprattutto la rappresentazione intimistica della maturazione di un giovane che sente l'insopprimibile bisogno di esprimersi attraverso l'azione, è la testimonianza del problematico passaggio attraverso quella delicata fase della vita di ogni individuo che è

l'adolescenza, è l'embrione di una visione del mondo filtrata attraverso l'esperienza dell'alpinismo solitario.

Significativamente il titolo del diario era stato scelto dallo stesso autore per testimoniare le salite da lui considerate più significative, non necessariamente le più difficili. L'esordio è dei più promettenti: il Monte Bianco a nove anni; poi le montagne valsusine sulle orme dei pionieri dell'alpinismo in cordata con il padre, quindi la voglia di migliorarsi ulteriormente per essere pronto ad affrontare le grandi pareti. La descrizione delle varie ascensioni ha, tra l'altro, il pregio di richiamare alla memoria (o

di renderle note) alcune salite un tempo considerate "classiche" ed oggi scarsamente frequentate. Una tappa importante nella maturazione (non solo alpinistica) di Diego è il suo approdo all'alpinismo solitario.

Emblematico, sotto questo profilo, il capitolo intitolato *Cristalliera d'inverno* in cui descrive una intensa due giorni vissuta all'insegna della totale autonomia, nella ricerca dell'avventura alle porte di casa. La scelta della montagna non è casuale: era uno degli angoli delle nostre montagne in cui amava "rinta-



narsi" Gian Carlo Grassi. Diego ha certo subito il fascino che il grande alpinista valsesiano sapeva infondere a chi riusciva a "sintonizzarsi" sulla sua stessa lunghezza d'onda.

Grassi è una presenza che aleggia costantemente, è il virtuale compagno di scalata, è l'amico che lo viene a trovare nel suo inconscio onirico: "Questa notte ho sognato che Gian Carlo era vivo, ed io con mio padre eravamo con lui, in piedi in una stanza scura, buia, che dava l'impressione di essere un nascondiglio [...] Eravamo tutti e tre in piedi e parlavamo, non ricordo di che cosa, ma discorrevamo con piacere: io, come di mia natura, non intervenivo molto spesso ma mi limitavo a seguire con attenzione".

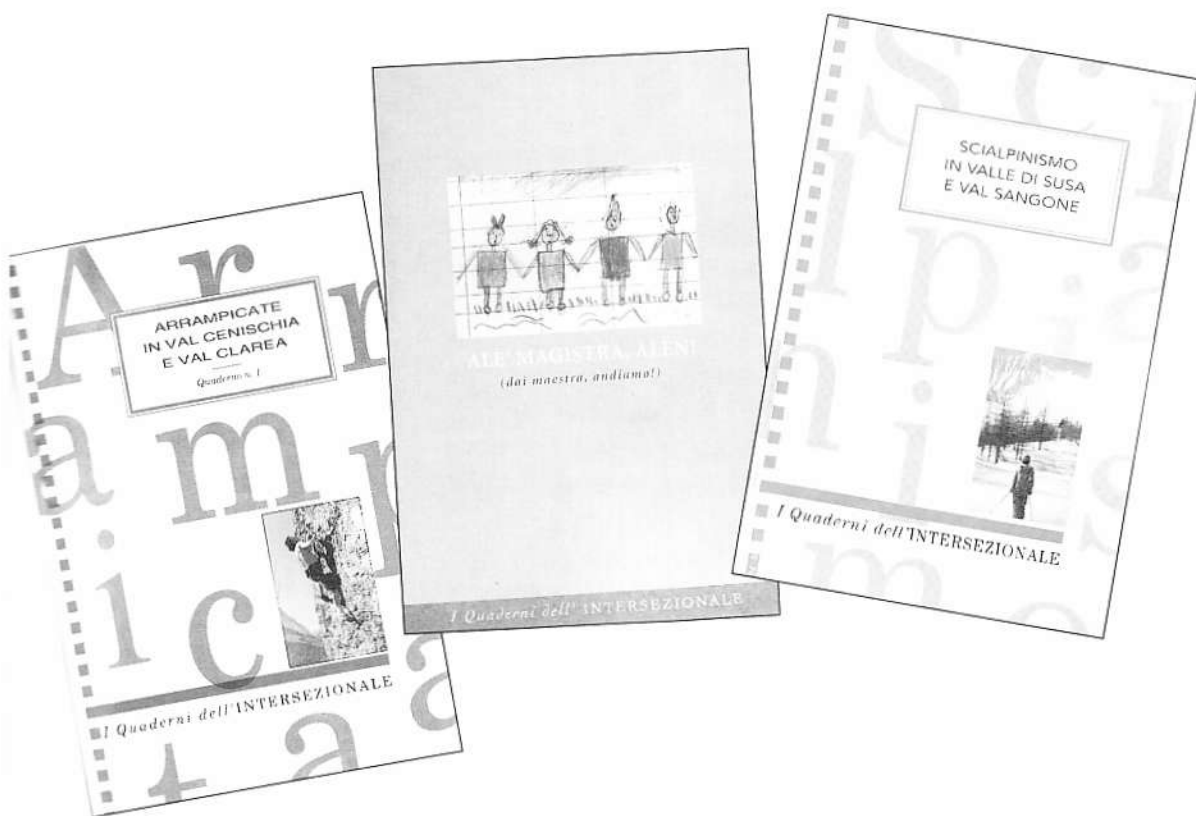
Nelle pagine del diario non manca il ricordo riconoscente del primo compagno di cordata, la venata malinconia per la prematura scom-

parsa del compagno di classe, l'amletico dubbio sulla rinuncia all'alpinismo per l'amore di una donna (risolto senza indugio a favore di quest'ultimo), l'impersonarsi nel ruolo di padre che tenta di spiegare al figlio il perché delle sue scelte, persino il lucido tormento nella prefigurazione della sua morte in montagna. E poi un continuo far bilanci della propria vita, tante riflessioni personali, dubbi ed interrogativi che sono gli stessi di tanti giovani di oggi che dalla lettura di questo libro potranno certo trarre importanti spunti di riflessione. È ad essi che si rivolge idealmente questo libro. Una lettura che arricchisce. Le foto d'azione dell'autore contribuiscono ad impreziosire ulteriormente il volume.

**Marco Tatto**

Prezzo di copertina: euro 8.

Soci CAI presso le sezioni dell'Intersezionale: euro 6.



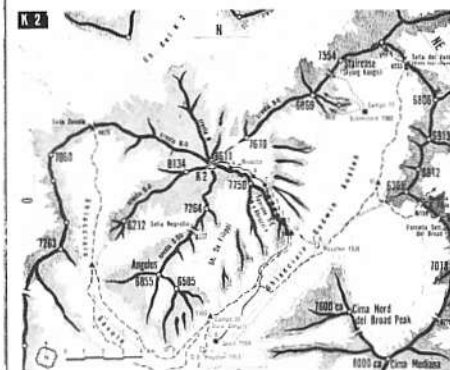
AVVISO A CHI  
INTENDE  
PARTECIPARE  
AL TREKKING  
AL CAMPO BASE  
DEL K2

# K2: il CAI ALLA MONTAGNA DEGLI ITALIANI

Come già annunciato sullo *Scarpone* il CAI organizza, in occasione del cinquantenario della conquista del K2 da parte di Compagnoni e Lacedelli, un trekking al campo base del K2 in collaborazione con Trekking International di Beppe Tenti. Partenze previste dal 30 marzo al 21 settembre 2004. Poiché diverse persone dell'Intersezionale si sono dimostrate interessate al viaggio, per facilitare i soci e fornire le indicazioni più precise possibili sulle modalità di effettuazione del viaggio, si è cercato una persona disposta a fare da punto di riferimento.

Questa persona è Sergio Pescivolo del CAI di RIVOLI al quale potrete rivolgervi per tutti i chiarimenti del caso (tel. 011.95.66.946 E-mail: ekeko@libero.it).

Se si raggiunge il numero di 25 partecipanti scatta una gratuità che può venire divisa tra tutti. Non sono restrittive né le date di partenza, né la sezione di appartenenza ma è sufficiente fare riferimento tutti alla stessa persona per costituire il gruppo. Passate questa informazione anche fra gli amici eventualmente interessati.



# IL ROCCIA...

Ecco ciò che rappresenta per me il Rocciamelone, così come per molte persone, la montagna del cuore rimarrà sempre una sola!

Tutto iniziava nell'agosto del 1978 quando a dodici anni conquistavo per la prima volta la vetta, grazie ai sostenuti incitamenti di mio padre, che cercava di spronare un ragazzino un po' pigro con sulle spalle un pesantissimo sacco di segatura.

Eravamo una modesta comitiva di parenti che, arrivata a Ca' d'Asti con la scusa di una facile passeggiata al rifugio, si ritrovava a dare un piccolo contributo, trasportando parte del materiale per i lavori di ristrutturazione della chiesetta-rifugio. Poco sopra, vedevo per la prima volta la statua della Madonna che con la sua storia mi aveva già affascinato precedentemente tra libri e fotografie.

L'imponenza di quel monumento quando ero al massimo delle mie prime fatiche sulle Alpi rimane impressa

nella mente ancora oggi, e da quel momento "il Roccia" è entrato nella mia vita come un compagno di viaggio, un amico, che ogni anno, almeno una volta, devo rivedere da vicino.

Negli anni a venire, la passione per la montagna aumentò, così come l'avvicinamento a gran parte delle discipline e gli sport per praticarla, primo fra tutti lo scialpinismo.

Dopo quell'agosto fatidico, qualche anno di attesa e poi inizia il mio pellegrinaggio annuale sul Rocciamelone, sperimentando ogni volta svariati modi di salita... in giornata dalla Riposa, o pernottando al Rifugio Ca' d'Asti, scavalcando il colle Brillet per scendere al Rifugio Tazzetti e risalire il giorno dopo dal ghiacciaio, oppure dormendo in punta, al ricovero Santa Maria per ammirare una spettacolare alba su Torino, o percorrendo la cresta Sud dalla Croce di Ferro alla vetta.

Inizio anche a tornare lassù ogni volta che mi va di ringraziare Qualcuno per qual-

UN  
simbolo...

UN  
RIFERIMENTO...

UNA  
SALITA...

UNA  
DISCESA IN SCI.

cosa di importante, ma anche quando sono particolarmente triste, come per cercare una consolazione speciale.

Mi accorgo anche di non essere l'unico ad avere un legame così forte con questa montagna, e sono felice di leggere con ammirazione che qualcuno è riuscito addirittura

a sposarsi in vetta... i sogni nel mio cassetto aumentano. Scopro poi nomi come Luigi Bosio, sempre alla ricerca di un itinerario di salita nuovo, scopro una via di arrampicata dalle Rocce Rosse, una parete Nord, e finalmente sento anche parlare di sci e il desiderio di provare qualche curva su quei pendii inizia piano piano a crescere.

Da quel momento il mio unico obiettivo di fine stagione diventa la discesa in sci dalla cima sui pendii che guardano verso Torino.

Così ogni inverno alzo lo sguardo sul versante Est ricoperto di neve aspettando il momento e le condizioni giuste per la discesa. In giro si dice che è parecchio ripido, molti scendono dalla Crocetta e non da più in alto... eppure Andrea è sceso, con immensa soddisfazione, lo si vede anche in un filmato dalla telecamera di Massimiliano, che quel giorno per caso era sulla cresta... piacerebbe anche a me... un giorno o l'altro.

Altri inverni corrono via e in uno di questi, passando per la Val Cenischia, i miei occhi vengono catturati dal versante Ovest imbiancato, proprio sopra Venaus... anzi...



Novalesa, e in mente un sola domanda, "chissà se qualcuno è già sceso da questo lato?". Nei successivi passaggi per il Moncenisio esamino a distanza questo nuovo obiettivo, cercando un itinerario, un passaggio preciso, ma tutto mi sembra un po' troppo difficile e il cassetto dei sogni è sempre più pesante, fino a quando un giorno Andrea, conoscendo la mia passione, mi sussurra all'orecchio che la cosa secondo lui è fattibile e che forse da lì non è mai sceso nessuno, ...ma andiamo per gradi.

**2001.** Primi di giugno. Sta finendo una stagione con abbondanza di neve, e il Roccia è ancora carico, lo vedo dalla tangenziale tornando a casa, e in quel pomeriggio riesco a fare una cosa sola: caricare sci e zaino in macchina... ma sì... prendo anche la picca, non si sa mai... magari anche il saccopiuma, nel rifugio in cima fa freddo. Non ho trovato nessun socio disponibile, Gianni e Marco non possono aggregarsi e raggiungo da solo la Riposa verso il tramonto. Ho lasciato il cellulare acceso, e la signorina che telefona non crede alle mie parole, e

sembra felice anche lei, quando le dico dove sono... ma questa è un'altra storia.

Sci a spalle e via, per un'oretta circa fino un po' sotto Ca' d'Asti dove riesco a mettere le pelli di foca. La salita è più lunga del previsto, si sprofonda parecchio per la neve marcia e arrivo alla Crocetta che è già buio.

Nuovamente sci a spalle, per il tracciato normale dove passa il sentiero, ma si sprofonda troppo, così con i ramponi ai piedi mi tengo verso la cresta e va un po' meglio.

Quando raggiungo la cima è appena passata la mezzanotte, non mi sembra vero quanto tempo ho impiegato. Ma la sorpresa più grande deve ancora venire, il rifugio è ancora sommerso dalla neve, spunta solo la punta della chiesetta... non si entra.

Cerco di individuare più o meno la porta in metallo del ricovero e provo a scavare con la piccozza sotto il bordo del tetto ma è impossibile togliere il ghiaccio lì sotto, riesco solo a scavare una buca in lunghezza e a sistemarmi per questo fuori programma notturno.

Lo scenario è spettacolare, luci che brillano lungo tutta la





valle e qualche stella cadente in cielo.

Fa freddo, ma lo zaino sotto la schiena è un buon isolante e gli sci piantati sul fianco bloccano una eventuale scivolata verso il basso.

La notte vola via con gli occhi quasi sempre aperti che guardano in alto, e dopo il sorgere del sole mi preparo per la partenza. La neve è un po' dura ma inizio a scendere derapando un po' nel primo tratto. La parte più delicata è dove sono poste le corde fisse, con qualche roccia di fuori, ma il pendio appena sotto è stupendo. Dopo un po' bisogna deviare verso destra per tornare sotto la Croce di Ferro, anche qui la neve si è indurita bene durante la notte e si scia benissimo fino a 100 metri sotto il Ca' d'Asti, dove mi ricordo che è meglio avviare del mio ritardo al lavoro. Tutto è andato perfettamente e dopo qualche ora sono già davanti al capo ufficio che, ascoltando il mio racconto della notte precedente, si chiede quale cibo allucinogeno io possa aver inghiottito il giorno prima. Ma io ho in mente una parola sola... FANTASTICO!

**2003.** Negli ultimi due anni le sbinolate e le fotografie scattate da Bar Cenisio verso la Ovest sono aumentate, e per svariati motivi è aumentata anche la mia amicizia fraterna con Marco detto Pablo. È già da un anno circa che gli dico di tenersi pronto, anche lui si trova bene sul ripido, e dividere insieme questa possibilità prima mi stimola ancora di più. Ogni tanto provo a lanciare la palla ad Andrea per sentire se è ancora "caldo", ma ho l'impressione, forse sbagliando, che la cosa non lo interessi più di tanto.

Continuo a guardare le foto per cercare l'itinerario e mi convinco, così come mi sarà confermato in seguito, che sicuramente in passato qualcuno deve essere già sceso da quelle parti; se potessi saperne qualcosa di più, sarebbe più facile.

Si avvicina così la fine della primavera, e si avvicina la data del mio compleanno, la discesa della Ovest sarebbe un bel regalo, magari dopo aver ammirato l'alba.

Così convinco Marco per quel giorno, pernottamento in cima e pale al seguito per scavare eventualmente buche decisamente più comode di

due anni prima.

Una settimana prima del giorno stabilito parto in avanscoperta arrivando in macchina a Pampalù e seguendo a piedi il comodo sentiero dei 2000 che con saliscendi mi porta al centro della montagna. Da qui vedo un po' più da vicino anche i primi pendii e il traverso da percorrere sopra la bastionata rocciosa, che battezeremo passaggio chiave.

La strada per avvicinarci è sicuramente questa.

Sei giorni dopo alle 4,30 di un venerdì mattina io e Pablo siamo di nuovo a Pampalù e sci a spalle iniziamo la salita lungo la strada che già conosco, per scendere poi in un tratto di bosco sempre in ombra anche di giorno, e risalire nuovamente sci a spalle i primi pendii normalmente esposti al sole. Sulle nostre teste ci attendono 1800 m di dislivello di neve intervallati da creste di roccia. Ci accorgiamo che il sole già in alto non scalda i pendii fino a tarda mattinata e ci chiediamo se vale davvero la pena scendere al mattino presto con la neve gelata. La salita da quota 2000 si effettua tutta con i ramponi ai

piedi, raggiungendo il canali-no che porta al traverso, qui alleggeriamo un po' gli zaini depositando parte del materiale e rinunciando al pernottamento per scendere il giorno stesso con la neve ammorbidita dal sole.

Sale un po' di nebbia dal basso, speriamo non copra la visuale in discesa!

Sbuciamo obliquamente in cresta, su pendii intorno ai 40 gradi, per ammirare il ghiacciaio e la valle du Ribon, e diamo un'occhiata a dove si possono "piazzare" le prime curve senza allontanarsi troppo dalla cima.

Siamo felici di essere quassù con la neve, e ci scambiamo la giusta carica di energia pensando ovviamente alle pendenze che ci aspettano là sotto.

Pronti a partire, e dopo



qualche curva sul versante Nord ci si affaccia sui primi pendii al sole con pendenze intorno ai 45 gradi che diminuiscono a 35 fino alla bastionata.

Più sotto la nebbia ha già nascosto alla visuale anche Venaus e i suoi ricordi intensi, coprendo anche l'ultima parte di discesa ma lasciandoci scivolare pieni di soddisfazione sugli ultimi valloni prima di inghiottirci. A questo punto a quota 2000 siamo senza visibilità, e ci ritroviamo a scendere un canale in mezzo agli alberi con strapiombi e passaggi poco comodi, cercando un sentiero che vediamo solo a quota 1300 circa, dopo qualche ora passata ad orientarci.

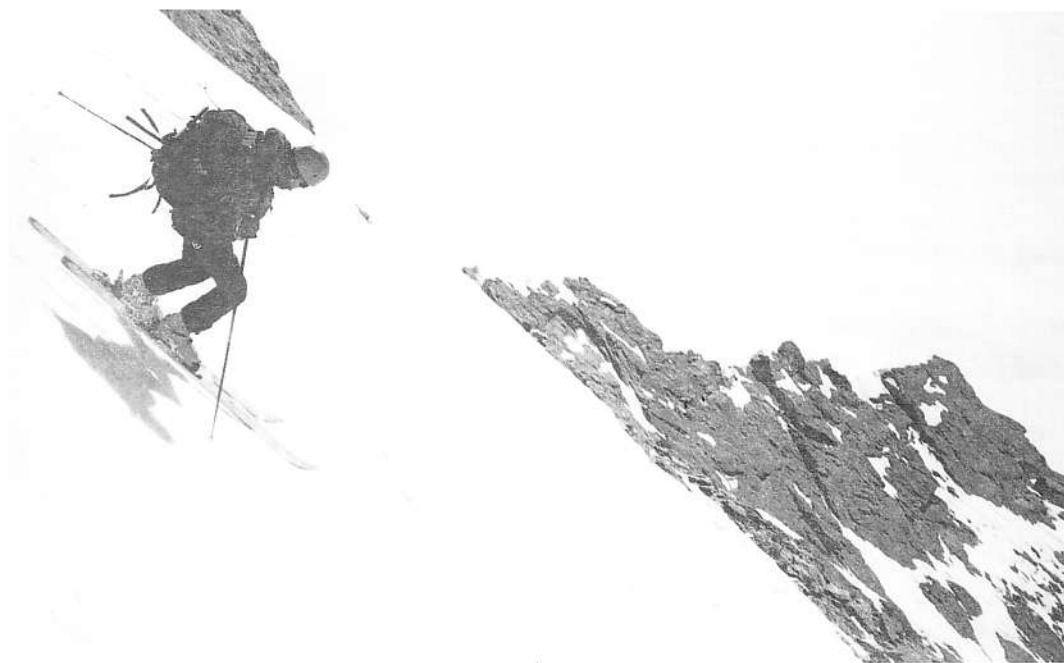
Ci siamo allontanati molto dal-

l'itinerario di salita e ci sembra quasi che il ritorno alla macchina sia la parte più dura di tutta la giornata, pioggerellina compresa.

Ovviamente siamo anche al buio e arrivati a Pampalù l'orologio segna le 20 e 30. Ora non rimane altro che sparare il tappo dello spumante il più in alto possibile... tanti auguri Max, domani sono 37...

Per oggi basta, siamo veramente stanchi, ma cerco di risvegliarmi dalla fatica... qualcuno di importante aspetta notizie positive sulla riuscita della nostra impresa. Grazie Pablo... il cassetto dei miei sogni si è alleggerito... Grazie Roccia!

**Massimo Balocco**



Erano veramente tempi eroici e tanta era la voglia di camminare per le montagne quando, nell'estate del 1924, mio padre Angelo Bevilacqua, allora impiegato in un ingrosso di stoffe, con gli amici Sergio Rambaudi, impiegato al Municipio, Luigi Revelli, astucciaio, e Riccardo Simonetti, allora impiegato in un'azienda meccanica (negli anni seguenti sarebbe diventato responsabile dell'ufficio acquisti della carrozzeria Garavini), organizzarono la traversata dei rifugi dalla valle di Susa alla valle di Lanzo. Avrebbero iniziato con la salita al Rocciamelone per arrivare al Rifugio Gastaldi. Partiti da Torino, scesero a Bussoleno per raggiungere la località Foresto e inerpaticisi sulla mulattiera giunsero alle Grange del Trucco; qui sostarono e, aperti gli zaini dei viveri e delle bevande, cenarono e dopo la suonata di armonica a bocca di mio padre andarono a coricarsi per essere pronti per la sveglia mattutina. Quel primo giorno mio padre aveva ricevuto un dono da Riccardo: il cappello a larghe falde delle

## UNA TRAVERSATA NELL'AGOSTO del 1924

guardie canadesi, che Riccardo a sua volta aveva avuto da uno zio venuto da Ottawa. Al mattino presto partirono e, raggiunta Ca' d'Asti, proseguirono per la Croce di ferro e giunsero in vetta al Rocciamelone, questa montagna così cara a tutti gli alpinisti. Qui fecero una breve sosta solo per rifocillarsi e scattare alcune fotografie e quindi iniziarono la discesa sul versante della valle di Lanzo, che, data la presenza del ghiacciaio a quei tempi ricco di seracchi, imponeva l'obbligo di legarsi e calzare i ramponi. Raggiunsero il colle della Resta nel vallone del Founs 'd Rumour e proseguendo la discesa giunsero al colle della Valletta, che a quel tempo era un immenso nevaio ghiacciato. Qui, per superare alcune placche insidiose, dovettero scalinare un lungo tratto ghiacciato. Finalmente raggiunsero il rifugio Luigi Cibrario nel vallone del Pera Ciaval, dove passarono la notte; la mattina seguente si

riposarono e organizzarono il seguito della traversata.

Nel pomeriggio l'instancabile Gino Revelli salì su una placca non lontano dal rifugio e mio padre, appassionato

fotografo, lo dovette immortalare all'attacco della salita.

Per Gino la roccia era la più grande passione e la sua carriera di alpinista col passare degli anni si arricchì di salite sempre più impegnative, tanto che ottenne dal CAI il titolo di "accademico operaio".

Il giorno dopo scalarono la cima della Lera, una salita che mio padre mi raccontava essere molto rischiosa e faticosa. Al mattino successivo ripartirono dal Cibrario per il colle dell'Altare e seguendo un lungo avvallamento prima ghiacciato poi morenico raggiunsero il rifugio Bartolomeo Gastaldi (vecchio) al Crot del Ciausiné. Nel corso della traversata furono colti da una fitta nebbia che si trasformò in tormenta, tanto che a un'ora dal rifugio dovettero fermarsi e sfilarsi piccozza e ramponi per scongiurare il rischio di essere colpiti dai fulmini. Immediatamente dopo un fulmine si scaricava pro-

prio vicino a loro.

Dopo la sosta al Gastaldi si prepararono con il vigore dei vent'anni a concludere l'impresa con la salita della Ciamarella il mattino seguente. Il capo cordata era mio padre, considerato dai componenti della comitiva il più bravo nella progressione sul ghiacciaio; dopo circa tre ore raggiunsero la vetta della montagna e mio padre scattò numerose fotografie;

dopo aver sorseggiato un caffè caldo dal thermos ed essersi rifocillati con alcune zollette di zucchero e panini spalmati di latte condensato, iniziarono la discesa del ghiacciaio che a quei tempi, mi diceva mio padre, era tra i più insidiosi della zona per i numerosi seracchi.

Ritornati al rifugio Gastaldi si riposarono e dopo un ricco pranzo (erano terminate le provviste), dopo la suonata di armonica a bocca e alcuni canti di gioia per l'impresa terminata con successo iniziarono la discesa verso il Pian della Mussa.

Una viva nota di colore era il viso di Riccardo che, restando per lungo tempo esposto ai

raggi solari, era diventato paonazzo, a causa della sua carnagione chiara.

Questo è quanto ricordo di questa gita per le innumerevoli volte che mio padre me l'ha raccontata.

La commozione nel descriverla è grande, perché penso che, se io amo la montagna e tutte le sue bellezze, lo devo a mio padre che me l'ha fatta amare nella maniera giusta e affrontare con consapevolezza.

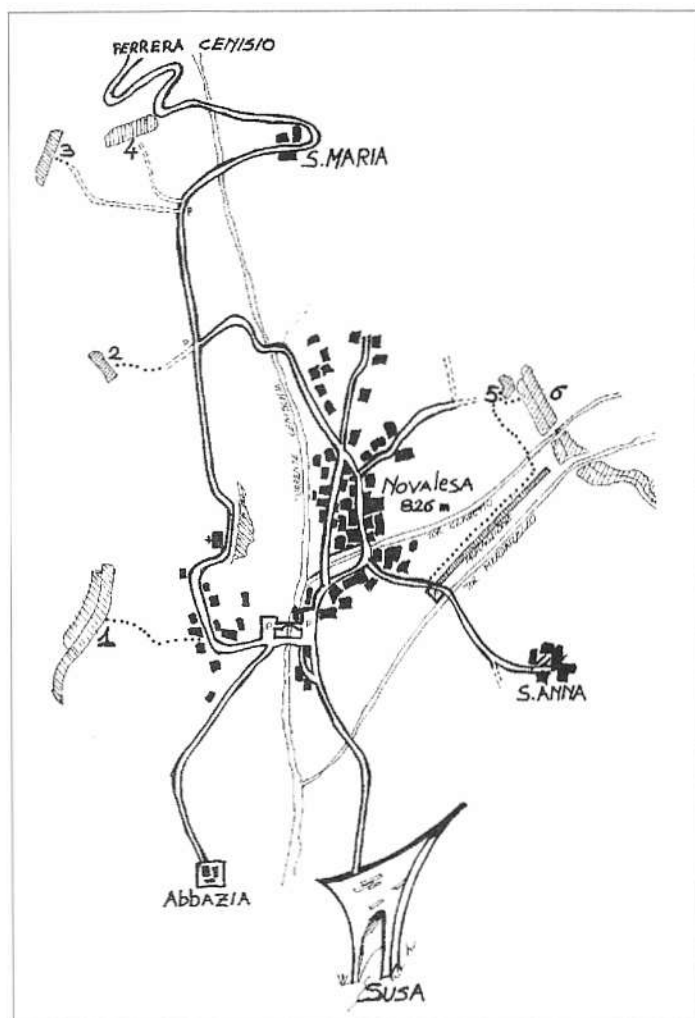
**Giovanni Bevilacqua**



Angelo Bevilacqua in una foto del 1924

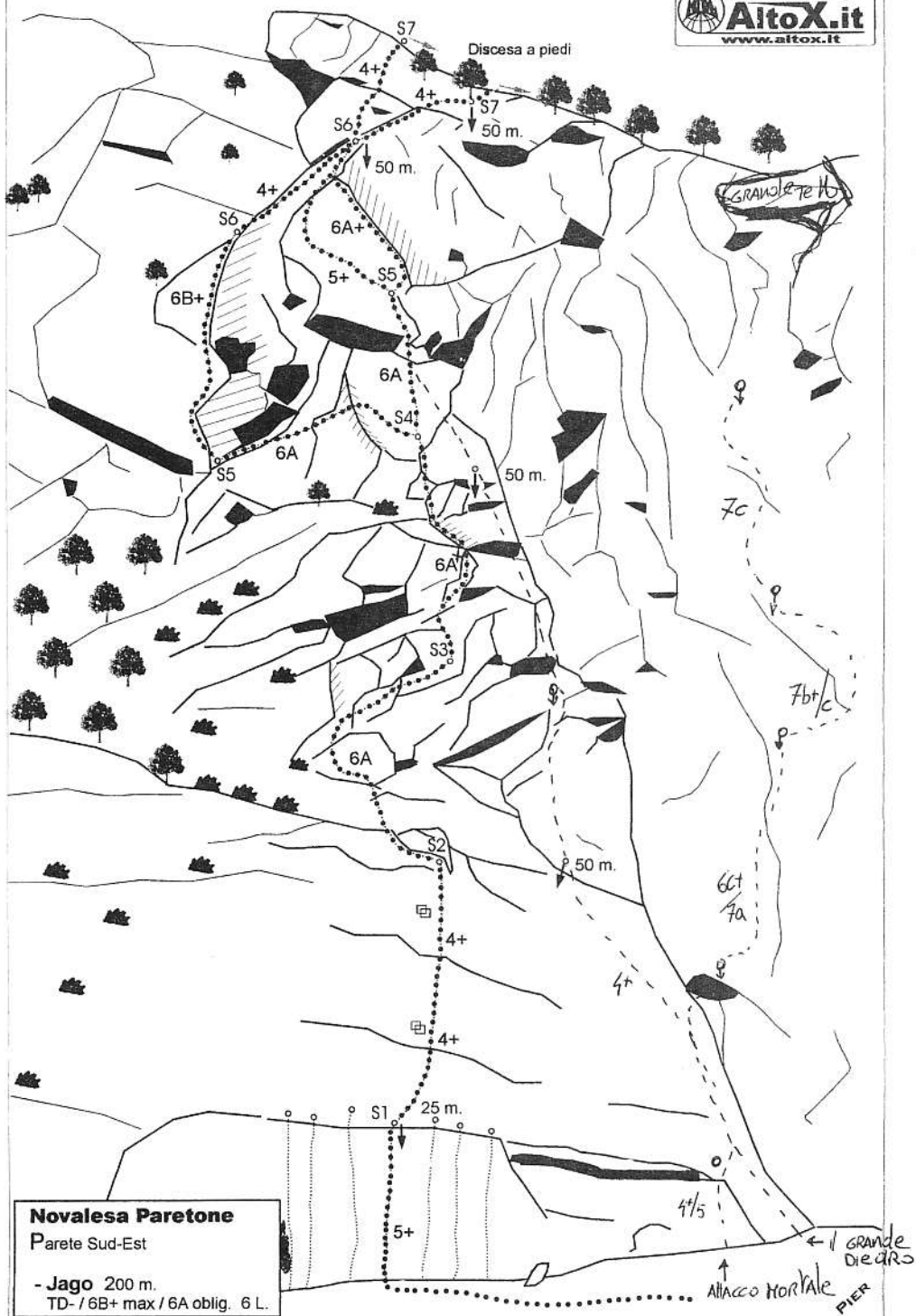
# ARRAMPICARE IN VAL CENISCHIA

Una nuova via è stata aperta dalla guida alpina Alberto Bolognesi sulle pareti di roccia nella zona di Novalesa. Chiamata **Jago** è lunga 200 metri, classificata TD- (max 6B+, 6A obblig., 6L) si trova nel **Settore Paretone** ed è esposta a sud-est.



Per raggiungere il **Settore del Paretone**, identificato nella pianta con il **numero 1**, si lascia l'auto in piazza San Benedetto all'inizio del paese e si prosegue a piedi verso l'Abbazia attraversando il ponte. 50 metri dopo il ponte si devia a destra seguendo la strada che, con ampia curva, inizia a salire. Tra due case, sulla sinistra, parte una sterrata di campagna; percorrerla tutta fino ad un boschetto dal quale inizia il sentiero verso destra (segnato in rosso) che raggiunge in breve il paretone; 20-25 minuti dalla piazza.

Ulteriori informazioni sulla zona si possono trovare sul Quaderno N. 1 dell'Intersezionale, *Arrampicate in Val Cenischia e Val Clarea*.





*Un nostro amico, uno dei nostri.  
La montagna, il soccorso, la comunità intera,  
la famiglia, tutti noi siamo improvvisamente  
impoveriti da quella tragica giornata:  
lunedì 2 giugno 2003.*

*Ivano non c'è più.*

*Non c'è più l'uomo, l'amico, l'alpinista.  
Scrivere di lui è difficile  
ma allo stesso tempo molto facile  
tanto è vivo e marcato il suo ricordo.  
La sua figura esemplare è nitidamente  
davanti ai miei occhi, alla mia mente.  
Nelle orecchie ancora mi risuona la telefonata  
di un mio amico del soccorso alpino:*

*"Ivano non c'è più... è caduto in montagna".*

*Ancora oggi a distanza di mesi stento a crederci,  
vorrei risvegliarmi dopo un brutto sogno  
come se niente fosse successo,  
ma purtroppo il fatto stesso  
per cui sono qui a scrivere  
mi riporta immediatamente alla tragica realtà.  
Allora mi rendo conto di tutte le cose  
che avrei voluto dirgli e che non gli ho detto,  
di tutte le cose che avrei voluto fare con lui...  
Non viviamo di rimpianti, lui non avrebbe voluto,  
era una persona estremamente positiva.  
Fin dal nostro primo incontro,  
avvenuto in occasione del corso base  
per entrare a far parte del soccorso alpino,  
mi sono accorto di aver conosciuto  
una persona a dir poco straordinaria,  
una di quelle persone che ti sembra  
di conoscere da sempre.  
Il suo essere solare, carismatico  
e contemporaneamente umile fece sì  
che il suo ingresso nel gruppo del soccorso alpino  
avvenisse come la cosa più naturale del mondo  
portando una ventata di aria nuova  
all'interno della stazione di Bussoleno.*

***Dio  
del cielo,  
signore  
delle cime,  
un nostro  
amico  
hai chiesto  
alla  
montagna***

Con la sua voglia di fare era riuscito persino a coinvolgere i più pigri in attività quali l'arrampicata in estate e le cascate di ghiaccio in inverno facendoci da maestro grazie alla sua enorme preparazione tecnica: per lui non faceva alcuna differenza accompagnare qualcuno su una via facile o affrontare con qualcun altro un difficile percorso di misto.

Era per tutti un amico nel senso più ampio del termine.

La sua vitalità e la sua elevata competenza tecnica fecero sì che in brevissimo tempo divenisse un tecnico del soccorso alpino.

Mise a nostra disposizione tutta la sua esperienza, motivandoci e incentivando ancor di più le varie attività che abitualmente svolgevamo insieme, aiutandoci ad incrementare le capacità tecniche e lo spirito di gruppo. Il suo grande entusiasmo lo portava a coinvolgere molte delle persone che gli stavano attorno per poter formare, unitamente alla moglie Doretta e al figlio Stefano con i quali condivideva la sua grande passione, un nuovo gruppo di amici per qualche gita.

La sua voglia di aiutare gli altri si manifestava costantemente; ogni volta che veniva allertato per operazioni di soccorso o semplicemente per esercitazioni era sempre a disposizione, sempre pronto a partire.

Da buon alpinista quale era non perdeva mai la calma; nelle situazioni particolarmente delicate le sua abilità, la sua saggezza, il suo buon senso e soprattutto la sua prudenza nella valutazione dei rischi facevano sì che riuscisse ad infondere in chiunque gli fosse accanto una sicurezza tale per cui gli ostacoli non sembravano assolutamente insormontabili. Adesso che non c'è più

sembra ci sia un vuoto incolmabile: non deve essere così, altrimenti vuol dire che da lui abbiamo davvero imparato troppo poco. Dobbiamo invece fare tesoro di quanto ci ha lasciato con il suo esempio, l'amicizia, l'umiltà, la correttezza e il provare gioia nel riuscire ad aiutare gli altri.

Gli amici del Soccorso Alpino di Bussoleno



Ivano Boscolo

30 dicembre 1957 - 2 giugno 2003

**...su nel  
paradiso  
lascialo  
andare  
per  
le tue  
montagne.**

## LA CASA della CONTESSA

Da tempo ricorreva nei nostri progetti una salita classica e senza particolari difficoltà, una salita che curiosamente, per un motivo o per un altro, non si riusciva mai a fare, l'Entrelor. Un nome altisonante, una escursione di circa 1700 metri, che richiedeva una buona preparazione fisica, sommata al fatto di non avere particolari difficoltà nel rinunciare ad alcune ore di sonno...

Questo piccolo dettaglio che richiedeva uno sforzo fisico non indifferente, faceva sì che noi, componenti il gruppo, non fossimo particolarmente propensi.

L'ideale infatti sarebbe stato disporre di una sistemazione in valle, per ritrovarsi fin dalle prime ore del mattino più freschi e riposati. Già, peccato che nessuno possedeva una casa oppure un camper adatti a tale scopo. Si stava ahimè delineando la condizione di dover accettare quella che in gergo viene comunemente chiamata una levataccia.

Quand'ecco che dopo qualche giorno a qualcuno viene in mente che forse una possibilità ci poteva essere. Di lì a

poco, la lieta novella: avremmo alloggiato in un'abitazione, proprio in quel di Rhêmes Notre Dame. Si dà il caso infatti che una nobildonna piemontese, proprietaria di svariate case sparse qua e là, fosse disponibile a prestarcene una.

Situata su di un'altura poco fuori l'abitato, la casa dominava l'intero villaggio. Una strada sterrata, realizzata attraverso una foresta di larici e abeti, permetteva con un paio di svolte di raggiungerla in breve. La costruzione era in perfetto stile valdostano ed inserita nel contesto alpino in maniera impeccabile; una specie di enorme baita a più livelli, proprio al centro di una tranquilla radura. Appena varcata la soglia, un'atmosfera tipica delle case di montagna, l'atmosfera di quelle case nelle quali si avverte la sensazione di protezione, di rifugio, di calore. Il riscaldamento era stato acceso appositamente il giorno prima e contribuiva a rendere tutto molto più apprezzabile, non ultimo per la temperatura esterna particolarmente rigida.

Il grande ingresso attraversa-

va la cucina, completa e attrezzata in ogni parte, con una grande cappa in legno posta di fianco a un'enorme stufa. Negli scaffali e sui ripiani, oltre a stoviglie di ogni tipo e spezie colorate, trovava posto un numero imprecisato di confezioni metalliche di tè delle diverse qualità, mentre alle pareti erano appesi numerosi oggetti in rame. La cucina terminava in un living su di un ampio salone nel quale trovava posto un grande camino. Tutto o quasi ciò che era dato a vedere, era fatto di legno: dall'arredamento al pavimento, dalla scala interna fino al soffitto ottenuto con l'impiego di grosse travi rivestite di perline. Un tetto questo che, proprio in corrispondenza del salone, era completamente a vista e con un'altezza di circa cinque metri. La cosa curiosa era la tonalità del colore dominante: un verdolino pallido. Persino i bagni, escludendo ovviamente i sanitari, erano di quel colore. Si era in quattro ed al fine di non abusare troppo dell'ospitalità concessa decidemmo di trovare posto in due delle numerose stanze dotate di

servizi individuali e situate nella parte Nord dell'abitazione.

La casa, disposta appunto su più livelli, sembrava quasi voler seguire l'andamento del prato circostante, anch'esso in leggera salita. Per quanto riguarda l'arredamento poi, c'erano credenze in noce massiccio, tavoli e sedie intarsiate, comodi divani e soffici poltrone sistemate su pregiati tappeti.

Alle pareti dipinti raffiguranti, manco a dirlo, paesaggi alpini e numerose fotografie incorniciate oltre a oggetti di gusto provenienti da altri paesi.

Qualche trofeo di caccia ed anche svariati attestati comprovanti altrettante salite alpine, tra le quali quella riferita ad un avo, che era salito sulla vetta del Monte Bianco nel lontano 1800.

Durante queste operazioni di presa di possesso temporaneo osservavo, attraverso alcune delle numerose finestre del salone, le cime circostanti.

Grandi montagne innevate che talvolta minacciose, altre percorse da dolci pendii, facevano da fondale con la luna alta nel cielo che pretendeva

un varco tra le nuvole. Un leggero spuntino inaffiato con del vino portato per l'occasione e poi via alle chiacchiere che di solito si fanno nel dopocena tra amici, aiutati dall'ottimo

*Passito di Pantelleria...*

Stavamo bene.

L'indomani sveglia poco prima delle sei per la colazione.

Il cielo leggermente velato non preoccupava più di tanto: le previsioni meteorologiche infatti indicavano una ripresa del tempo nel corso della mattinata.

Sistemati gli sci sullo zaino, prendemmo un sentiero nel bosco peraltro abbastanza disagiata e successivamente giungemmo in prossimità di una grande croce in legno, finalmente di fronte al primo plateau perfettamente coperto di neve.

Ancora lontana, e tra gli sbuffi del vento, la cima. Un cambio di pendenza, poi un altro ed un altro ancora, fino a che il ghiacciaio prende la sua forma meno tormentata, con un seracco da aggirare.

Mi ritrovo solo.

Solo con la montagna, con quella montagna mai percor-

sa, solo in quella gita diventata quasi un'ossessione...

Lentamente la cresta finale si avvicina. L'ultimo tratto è ripido, con la neve perfettamente assestata. Poi finalmente la cima, la fine della salita, della fatica e con essa la soddisfazione di trovarsi di fronte uno spettacolo di punte e ghiacciai.

Ancora una volta mi sento premiato.

Ancora una volta con la grande possibilità di guardare oltre, di guardare dall'altra parte. Mi copro e mangio qualcosa. Intorno a me, solamente cime immacolate, bellissime. Il desiderio di salirle...

Mi addormento, quasi senza accorgermene. Mi addormento contro lo zaino, sugli sci. Non mi era mai successo prima e non ricordo neanche quanto ho dormito: un rumore di lamine sulla neve dura mi risveglia.

È un altro scialpinista, che sta avendo ragione degli ultimi metri che lo separano dall'Entrelor. Ci salutiamo. Finalmente ecco avvicinarsi il primo dei miei compagni. Gli vado incontro, gli stringo

a mano e mi complimento con lui. Dopo un po' anche il secondo ed infine il terzo.

Nuovamente insieme a godere di quella bella giornata.

Poi la discesa, con una serie infinita di curve fantasiose quasi fossimo dei pittori con una tela da dipingere.

Bellissimo!

In prossimità dell'ultimo tratto prima del bosco ci fermiamo vicino ad alcune baite per riposare un po'. Il sole ormai alto scalda notevolmente questo 25 aprile.

Nel frattempo la contessa e sua figlia Antonella sono salite a Rhêmes ed hanno raggiunto la casa per trascorrervi alcune ore. Ci ricevono molto familiarmente e dopo averci chiesto le impressioni sulla salita appena terminata, ci propongono di fermarci per il pranzo.

Siamo un po' imbarazzati per il disturbo arrecato ma l'insistenza di Antonella, che di lì a poco prende ad armeggiare con i fornelli, ci convince.

In effetti abbiamo una fame da lupi e divoriamo letteralmente tutto quanto ci viene presentato. Dopo aver pranzato iniziamo la conversazione

coinvolgendo anche la proprietaria, che ci presenta soddisfatta un enorme libro, una specie di album fotografico, nel quale ci chiede di testimoniare il nostro soggiorno.

È il libro della casa, una sorta di libro del rifugio, che testimonia appunto la presenza delle persone che in tanti anni hanno trovato ospitalità in quel luogo. Siamo onorati di poter aggiungervi anche i nostri nomi.

Ancora un abbraccio ed una stretta di mano ed un ultimo sguardo verso quella casa così accogliente.

Poi in auto verso il fondo valle, commentando i vari momenti che hanno caratterizzato quella splendida due giorni, quel nostro modo molto particolare di aver fatto L'Entrelor.

**Gianni Pronzato**

# Muntagne Nöste



# 2004



RIVISTA INTERSEZIONALE  
CAI Val Susa - Val Sangone

# UNA VACANZA DIVERSA

Al giorno d'oggi quando si parla di vacanza è di moda andare in luoghi esotici, che il più delle volte non riposano né il corpo né totalmente lo spirito, però quel che conta è che siano luoghi conosciuti e alla moda.

Io, essendo amico di due fratelli che da anni fanno i margari, ho voluto provare l'esperienza delle loro fatiche, condividendo con essi la vita semplice ma faticosa dell'alpeggio.

Gli alpeggi, che sono due, si trovano il primo a due ore di marcia dalla borgata in cui si lascia l'auto, mentre il secondo ancora mezz'ora più in alto a circa 1900 metri di quota. Ho passato una quindicina di giorni sia in uno che nell'altro alpeggio per un totale di circa un mese, e cercherò ora di descrivere la vita che conducono i margari.

*"La giornata comincia con la*

*sveglia alle cinque del mattino, si sorseggia una tazza di caffè con un po' di panna, quindi bisogna radunare le capre (che sono più di cinquanta) per la loro mungitura, poi si screma il latte munto la sera precedente per fare il burro, si trasporta il rimanente dalla cantina al locale dove si fa il formaggio; mentre loro mungono le mucche (che sono anch'esse una cinquantina, quelle da latte) io lavo le bacinelle in rame che hanno conservato il latte della sera precedente per poi portare quello appena munto nel paiolo dove verrà fatto il formaggio. Essendo gli alpeggi di vecchio tipo, le stalle ed il locale dove si lavora il latte si trovano distanti tra loro e su dislivelli diversi, per questo solo a portare i secchi, quando ho finito non sento più le braccia dalla stanchezza. Fatti questi primi lavori sono arrivate le dieci del mattino, perciò si fa una ricca colazione a base di latte e*



*caffè preparato nel pentolino e non nella caffettiera. Finita la pausa bisogna lavare le stoviglie della sera precedente e quelle della colazione, poi si liberano le mucche dalle stalle, si pulisce il letame, si fa il formaggio, si lavano i paioli e le bacinelle e si va a spostare i fili del recinto elettrico per dare nuovo pascolo agli animali.*

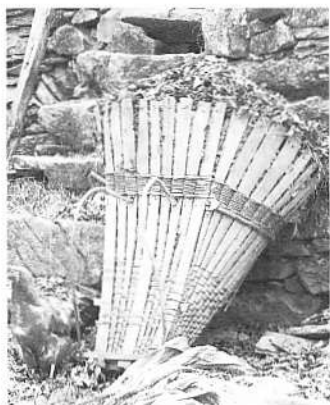
*Con tutti questi lavori fanno presto ad arrivare le due del pomeriggio, perciò si stacca e si prepara il pranzo, compito che spetta a me. Alla tre ci concediamo una mezz'ora di pausa per poi ricominciare il giro. Si va a controllare le manze e le mucche asciutte (senza latte) che sono sparse in tre punti lontani e che sono in totale una cinquantina se si contano anche i vitelli.*

*Intanto sono arrivate le cinque del pomeriggio e perciò si ricomincia col raduno delle capre e la loro mungitura, per poi passare alle mucche e a trasportare il loro latte nelle bacinelle per scremare la panna il mattino seguente. Infine alle dieci di sera si cena, scambiandoci alcuni commenti su vari argomenti e*

*si va a letto alle undici".*

Descritta la giornata tipo, vorrei trarre alcune conclusioni: c'è il detto che i margari sono dei pelandroni (forse vero per coloro che hanno solamente cinque o sei mucche), ma in realtà non è così: a chi ha queste convinzioni consiglio vivamente di passare alcuni giorni con loro e provare cosa significhi fare questo lavoro in due con un centinaio di animali tra mucche e manze, alle quali vanno sommate più di cinquanta capre, e per di più in un alpeggio privo di strada e luce e lontano due ore e mezzo dal paese. Occorre ricordare inoltre che ogni quattro o cinque giorni bisogna caricare l'asino e la cavalla per portare a valle il burro e i formaggi, far provvista di viveri, bomboloni del gas e mangimi vari per i vitellini appena nati. E come se tutto ciò non bastasse, vanno aggiunte le notti passate in bianco per assistere gli animali che partoriscono, onde assicurarsi che tutto vada bene. Ho anche constatato che con tutti i veterinari che ci sono in giro, una sera che ne serviva uno per





praticare il taglio cesareo ad una mucca il cui vitello era morto senza che riuscisse a partorirlo, quando capivano che si doveva andare in un alpeggio non servito dalla strada per le auto, avevano tutti altri impegni e non potevano venire: infine abbiamo trovato un giovane di Bruzolo che è salito fin quassù e con molta solerzia e cura per l'animale è persino ritornato a vederlo tre giorni dopo perché non si riprendeva molto bene. Da giovane facevo scalate a cime di quattromila metri e tornavo a casa stanco, ma mi

sono reso conto che questa vita è molto più faticosa di un'ascensione al Monte Bianco; però se la si apprezza gratifica anche di più, ricarica veramente lo spirito.

In questi giorni ho imparato molte cose nuove, come imbastare l'asino e la cavalla, e a condurli per le mulattiere, a fare il formaggio e il burro, a conoscere meglio animali quali le mucche, le capre e i cani; proprio ai cani bisogna fare un plauso perché sono instancabili e senza di loro il lavoro all'alpeggio sarebbe praticamente impossibile; inoltre ho scoperto che la montagna si può vivere in modi diversi da come l'avevo sempre vista sino ad ora... Ho imparato cose che forse per alcuni sembreranno inutili, ma per me fanno sempre parte del bagaglio di esperienze importanti, come la vita e l'esistenza stessa.

***Cordola Mario***



# COLLI CHE DIVIDONO, CHE UNISCONO...

Sotto l'imponente sguardo del Rocciamelone, uno dei più importanti passi alpini, il Moncenisio a 2084 metri, separa il Piemonte dalla Savoia.

Attraverso questo grande valico transitò forse Annibale, inseguendo sogni di conquista, e con queste stesse aspettative passarono anche Carlo Magno, Enrico IV, Federico Barbarossa, Carlo VIII e Napoleone.

Se gli eserciti percorsero il valico sospinti dalle manie di grandezza degli strateghi, i valdesi guidati dal Pastore-Colonnello Henry Arnaud effettuarono invece la *Glorieuse Rentrée* nelle loro ancestrali terre; altri passarono perché affascinati dal paesaggio italiano, come Montaigne ed Alessandro Dumas, mentre gli appassionati pellegrini furono sospinti dalla grande fede religiosa verso San Giacomo di Compostela.

Famosi sono stati i *marrons*,

abili valligiani portatori che con la loro forza ed esperienza agevolavano il transito al valico, trasportando passeggeri ed anche carrozze smontate, con le *ramasses*, particolarissime slitte provviste di sedia.

Il Moncenisio fu comunque sempre terra di pascoli, ove salivano e salgono tuttora mandrie e greggi di allevatori savoiani e piemontesi.

Nel periodo più povero del passato il lavoro agricolo al Colle e nella Savoia interessò molti italiani che ricercarono in terra straniera la loro fortuna economica; cercando lavoro poteva anche sbocciare l'amore, come è successo a Pierine Bar, valsusina.

Conosco Pierine da molti anni e per la precisione da quando, andando a sciare sulle belle piste della Val Cenis, incontrai suo marito Alexandre Jorcin, di fronte alla panetteria di Lanslebourg, intrattenendomi a parlare con lui proprio del

UN AMORE  
NATO  
sui pascoli  
del lago del  
MONCENISIO

Moncenisio e sviluppando in seguito un mio racconto sulle cave di ghiaccio: Alexandre ricordava che all'inizio del Novecento a Lanslebourg, presso l'Albergo Valloire, vi era una speciale ghiacciaia per gli usi locali dove il ghiaccio, ricavato dal tunnel n. 24 della vecchia Ferrovia Fell, veniva conservato a lastroni.

Altra più consistente risorsa di ghiaccio era data dal ghiacciaio della Pointe de Ronce, da cui il gelido materiale veniva trasportato a Lione ed anche più lontano. E sul versante italiano succedeva lo stesso: dal ghiacciaio di Bard, tra il Monte Giusalet (m 3313) e la Cima di Bard (m 3150), che nel secolo XIX era enormemente più esteso dell'attuale, il ghiaccio veniva tagliato a blocchi e quindi, attraverso una mulattiera chia-

mata *la strada del ghiaccio*, veniva portato a valle e deposto in una baracca nei pressi delle Grange Fondo di Bard (m 1540), da dove i blocchi, ben coperti con teli di *sèrpièra* (juta) bagnata, venivano trasportati sui carri fino a Torino e quindi venduti a pezzettini come prezioso materiale di refrigerazione. Stupefacente la notizia apparsa in un numero della Rivista Mensile del Club Alpino Italiano del 1893, secondo cui nel 1884 il ghiaccio delle montagne valsusine veniva addirittura portato fino a Massaua in Africa!

Oggi, 13 maggio 2003, incontro Pierine alla *Maison de retraite* di Modane, ove l'età avanzata l'ha costretta a ritirarsi. Gentile come sempre, con la memoria priva di cedimenti, Pierine acconsente ancora una volta a raccontarmi eventi della sua vita:

*"Io sono originaria della Valle di Susa, di Maffiotto, che ora, dopo la guerra, fa parte del Comune di Condove: in quel tempo, quando sono nata io [8 novembre 1908], questo paese faceva un piccolo*

Pierine Bar



*Comune con Frassinere, le Grange e diversi gruppi di case sparsi qua e là sulla montagna, come quello dove stavamo noi, Garel. Noi, di questa borgata, andavamo a scuola a Maffiotto, eravamo solo in tre. Ora in questi paesini le scuole non ci sono neanche più, anche perché non ci sono più persone residenti, sono ormai scesi tutti in basso; solo nel fine settimana qualcuno sale ancora nelle case aggiustate... ma che desolazione negli altri giorni! A quattordici anni sono andata a lavorare in fabbrica al Cotonificio di Susa. Alloggiavo da una mia sorella, alla quale pagavo la pensione. Il cotone arrivava dall'America, il padrone era un americano. Le fabbriche erano state fatte in alta valle perché in basso non c'era acqua sufficiente. C'erano anche delle ragazze di Padova che erano venute a lavorare a Susa, altre erano bergamasche: laggiù non c'erano fabbriche ed allora venivano a lavorare su di qui. Ho lavorato a Susa due anni, poi sono andata a Borgone, perché era più vicino. Con un'altra sorella, eravamo tre*

*sorelle in tutto, avevamo affittato una stanza e ritornavamo su a Maffiotto al sabato. Ora le mie sorelle sono partite tutte; io ero la più vecchia ed invece sono rimasta l'ultima, non l'ultima perché c'è ancora un fratello, ma lui è ben più giovane: siamo rimasti la più vecchia ed il più giovane. A Borgone ho lavorato sette anni, poi la fabbrica ha cominciato ad andare male: cotone ce n'era sempre, ma dicevano che erano uscite altre materie, allora il filo di cotone che facevamo noi non partiva più. Ci hanno lasciato a casa, tutte e tre noi sorelle, ma ci hanno detto che avrebbero conservato il posto per una di noi, a quella che noi volevamo. Io, che ero la più vecchia, avevo ormai ventiquattro anni, e l'altra sorella di mezzo siamo andate a casa: ci hanno licen-*

Alexandre Jorcen





Veduta di Maffiotto

*ziate in pieno inverno.*

*In quel tempo pagavano già la disoccupazione, ma ci davano poco, anche se per sei mesi non abbiamo toccato niente. Lassù in montagna avevamo ancora qualcosa da fare, possedevamo due o tre vacche, mia mamma era ancora giovane...*

*Ho detto: Andiamo a cercarci un savoiaro...*

*C'erano anche altri che partivano per la Savoia. Sono andata a lavorare da un fratello di quello che sarebbe poi diventato mio marito. Ero al Cuchet, a les Rochasses (2000 m), sopra*

*Lanslebourg: facevo la serventa, dovevo mungere le vacche, io che non avevo mai munto, e c'erano anche da mungere le pecore... ho dovuto imparare a fare tutto.*

*Da allora non sono più tornata in Italia. Il padrone che mi aveva guardata in estate,*

*Eugène, non poteva tenermi nell'inverno: d'estate, in montagna, c'era più lavoro, mentre d'inverno con le bestie nella stalla non c'era più bisogno di tante persone, avevano sette od otto vacche.*

*D'inverno sono quindi andata da un'altra parte, dove il padrone mi aveva cercato un posto: il primo inverno sono stata a Bramans, lì non c'erano vacche, dovevo guardare dei bambini: la donna che mi aveva preso aveva un negozio e con tre bambini doveva trovare qualcuno che li custodisse. D'estate sono ritornata su dal padrone di prima, poi nell'autunno sono andata a lavorare a Lanslebourg nella casa di mio suocero, Hyacinthe, e da allora sono sempre stata lì: Eugène e mio marito Alexandre erano fratelli. Ho fatto la serventa fin quando mi sono sposata e poi ho continuato sempre a fare la serventa... solo adesso non faccio più la serventa. Mio suocero d'estate aveva sedici o diciassette vacche che si mungevano, poi c'erano anche una decina di manze. D'inverno le bestie venivano messe a svernare in*

*Italia, a Giaglione, a Mattie, giù di lì. Nella stalla a Lanslebourg se ne tenevano solo cinque o sei da mungere e qualche manza.*

*D'estate mio suocero andava al Moncenisio e lassù faceva anche i fieni, tutto il mese di agosto. Una volta, una parte del fieno, ben accatastato nei meules (mucchi) o riparato nelle baite, veniva portato giù a Lanslebourg d'inverno con la slitta, ma ai miei tempi veniva trasportato giù tutto nell'estate con i cartun (carri) ed a volte capitava anche che i doganieri controllassero le balle di fieno che dovevano essere trasportate a valle infilzandole con lunghe pertiche, per accertarsi che all'interno non ci fossero merci preziose di contrabbando.*

*Mi sono sposata nel 1937 ed ho avuto tre figli ed una figlia. Il primo purtroppo è già morto, uno invece abita a Parigi, ora è già in pensione; un altro figlio è a Chambéry, anche lui in pensione, prima lavorava alle Ferrovie; la figlia abita qui a Modane, può venirmi a trovare più sovente, ma anche gli altri vengono spesso: qui c'è comunque*

*tutto quello che mi serve...*

*alla mia età...*

*Quando sono andata in Francia, non capivo la lingua, ma i sun disbruiame (mi sono arrangiata), anche perché mio suocero ed Eugène parlavano abbastanza bene il piemontese in quanto portavano le bestie a svernare in Valle di Susa, ed anche perché d'estate avevano dei garsun (aiutanti) e delle servente piemontesi. E poi, quando nel primo inverno sono andata a Bramans, i bambini, la prima aveva sei anni, parlavano già in francese e non parlavano più il patois, allora con i bambini ho imparato bene; con i bambini, anche se il mio francese non era troppo giusto, andava bene lo stesso e così un po' per volta l'ho imparato.*

*Quando mi sono sposata, mio marito lavorava via già da due anni all'EDF, a Lavoir, Fontaine Froide, dove è stato quindici anni: c'era una diga, con le pompe ed un tunnel che portava l'acqua fino al lago di Bissorte.*

*Così noi non abbiamo più tenuto le vacche.*

*Io, all'inizio del matrimonio*

Cappella di Prarotto



*stavo a Lanslebourg, dopo sono andata al Freney. Poi mio marito Sandrine, dopo quindici anni lassù, è sceso ed è andato a lavorare alla Centrale di La Pra, e così dopo lì eravamo tutti insieme, ma solo d'estate, perché d'inverno i bambini andavano a scuola e non era comodo stare lassù.*

*Erano sette fratelli nella famiglia di mio marito. C'era*

Mucche al pascolo al Moncenisio

*si una bella montagna, una bella campagna, ma quando ci fosse stato da spartire non sarebbe poi restato molto. È stato bene impiegarsi all'EDF, perché se avesse continuato a lavorare in campagna non avrebbe potuto fare molto. Ora che ha le vacche c'è solo più Benjamin, il figlio di Eugène: ne ha una quarantina; lui d'inverno fa il maestro di sci, ed ha sempre però le vacche che d'estate porta al Moncenisio e lo aiuta il figlio, anche lui maestro di sci, con quelle cose moderne, la tavola? Il fratello di Benjamin invece ha tenuto le vacche fino a poco tempo fa, poi ha smesso; nell'inverno guida il bus, la navetta per gli sciatori, e d'estate va su al Moncenisio dove suo figlio ha aperto un locale, un agriturismo. Ho lavorato tanto e qui in Francia mi sono fatta una famiglia, mi sono innamorata lassù al Moncenisio; pascolando le mucche e le pecore si ha del tempo per parlare, confidarsi, e così è andato: ed è andato bene...".*

**Guido Mauro Maritano**



Parleremo oggi di una razza molto curiosa che abita tutte le nostre Alpi:

*l'homo escursionisticus*.

Tale razza non è da confondere con i simili *homo scialpinisticus* e *homo arrampicatorius*, nei confronti dei quali vanta differenze sostanziali, anche se tutti si possono trovare nello stesso habitat.

Il suo abbigliamento per primo lo contraddistingue. Infatti è sempre completamente vestito da alta montagna con scarponi, camicia e maglione di lana anche a luglio, zaino da spedizione himalayana, a volte porta una piccozza. Però l'inarrestabile evoluzione sta portando rapidamente a mutamenti e ormai il maglione è stato quasi soppiantato dal pile e la piccozza dai bastoncini telescopici. Tuttavia si avvistano ancora esemplari muniti di piccozza, normalmente di vecchio tipo in legno. Trattasi di soggetti anziani della sottospecie *nostalgicus*.

Altra caratteristica curiosa e unica è che lo zaino viene portato solo dai maschi, anche quando esso è di dimensioni mostruose, mentre le femmine salgono senza alcun peso sulle spalle, lamentandosi spesso della fatica che comporta la salita in queste condizioni disagiate.

## UNA RAZZA MOLTO PARTICOLARE: L'HOMO ESCURSIONISTICUS

voli. Il maschio invece pare non abbia il diritto di lamentarsi. Esiste a questo proposito anche un aspro ma saggio detto nelle tribù: «Se vai in montagna senza la consorte spendi la metà e ti diverti il doppio».

Spesso, specie a bassa quota, egli è anche seguito dai suoi piccoli, che salgono entusiasticamente (col cavolo; vorrebbero essere a casa a giocare con la play-station e una volta maggiorenni non li vedrà più sulle cime). Questa razza ha una particolarità simpatica: saluta tutti quelli che incontra sul sentiero e dà loro subito del tu; fanno eccezione alcuni individui che ti passano sui piedi senza vederti, recentemente classificati nella sottospecie *malus educatus*.

La maggioranza dei componenti di questa razza si riunisce tutte le settimane in luoghi sacri detti *Sede CAI*. Qui, dopo aspre lotte per avere la supremazia e imporre ognuno il suo volere, decidono un luogo detto

*meta* ove andare nel fine settimana.

Nei giorni che intercorrono fra riunione ed escursione si assiste al rito delle *previsioni del tempo*. È un rito individuale al massimo: ognuno ha le sue preferenze in merito. Chi guarda il cosiddetto Primo («Caroselli è quello che ci azzecca di più»), chi Canale 5 («La RAI è a Roma e non sa nemmeno che esiste il Piemonte»), chi, più evoluto, consulta Internet. C'è anche chi per andare sul Rocciamelone ascolta le previsioni della TV svizzera («Non sbagliano mai») e per interpolazione logaritmica si fa la sua previsione personale. Se si intravede la probabilità di tempo brutto, l'esemplare che ha più iniziava fa il cosiddetto *giro di telefonate* per stabilire se andare o no. Qui la tribù ha un'altra spaccatura interna, questa volta fra *ottimisti* e *pessimisti*. I primi vorrebbero partire anche se è previsto un periodo monsonico di un mese; i secondi, che

hanno sentito che sulla Cina e forse anche sulla Russia potrebbe essere nuvolo, si oppongono e sovente si ritirano dall'escursione. Va da sé che i primi dopo aver camminato otto ore sotto l'acqua salgono in macchina commentando «Beh, in fondo è stata una bella gita» mentre i secondi, quando poi al mattino splende il sole, vanno spesso soggetti ad attacchi di fegato.

Parlando di salute, apro una parentesi sulla cronica mancanza di memoria che affligge questa specie. È molto raro che tutti si ricordino di portare tutto quello che serve e le manovre indispensabili.

Normalmente almeno uno nel branco dimentica:

- gli occhiali scuri e/o i ramponi per una salita di 6 ore su ghiacciaio
- il mangiare (non stupitevi, succede)
- come si fa un nodo a otto o un prusik
- il rullino per la macchina fotografica
- la giacca a vento (a gennaio)
- lo zaino (in privata sede fornirò a chi fosse interessato nome e cognome di un esemplare di mia conoscenza a cui è successo di partire senza e accorgersi della sua mancanza sulle spalle

solo venti minuti dopo).

È già accaduto che un esemplare si dimentichi che il giorno dopo deve partire per l'escursione. Ma sono casi estremi.

Seguiamo ora un gruppo di individui durante questo spostamento settimanale, da loro chiamato *escursione*.

Si alzano molto presto, all'alba o anche prima. I nostri esemplari hanno dormito con un occhio solo, per non fare suonare la sveglia, il che attirerebbe su di essi le ire della loro compagna. Pertanto non hanno dormito per tutta la notte e cadono regolarmente in catalessi dieci minuti prima dell'ora fissata, cosicché non sentono assolutamente la sveglia, che viene però ben avvertita da tutto il condominio. Frugale colazione, poi la partenza. Arrivati in fondo alle scale si ricordano di aver dimenticato un pezzo essenziale e tornano su trafelati e risvegliando la compagna che si era appena riaddormentata. Essa si vendicherà su di loro andando alle Gru durante la loro assenza e svuotando così il loro conto in banca.

Recuperato tutto, si dirigono al *punto di ritrovo*.

Questo è un posto ben noto a tutti, meno a uno solo della tribù, che arriva con

venti minuti di ritardo e che viene immediatamente assalito a piccozzate dagli altri.

Poi si parte in auto. Si possono avere qui due casi tipici: pochi esemplari ben affiatati in una sola macchina; molti esemplari male assortiti in una o più macchine. Nel primo caso normalmente il viaggio non ha storia e si arriva in fretta alla meta. Nel secondo, in base a un fenomeno fisico non ancora ben individuato, si verificano numerose fermate in tutte le panetterie, bar e distributori di benzina che si incontrano sulla strada e l'arrivo alla meta è sempre almeno mezz'ora dopo quello preventivato.

Qui si assiste a un importantissimo rito tribale: la *vestizione*.

Tutti indossano gli abiti adatti all'escursione.

Vi sono anche qui varianti del rito. Chi è poco osservante della sua sacralità si infila gli scarponi, si mette lo zaino in spalla ed è pronto in due minuti. I più rispettosi, dopo essersi cambiati tutti gli indumenti, infilano e tolgono gli scarponi almeno tre volte aggiustandosi le calze, si mettono il maglione ma poi, dopo aver guardato il cielo lo tolgono, cercano nello zaino una cosa che non hanno portato, regolano al

millimetro l'altezza dei bastoncini, mettono su lo zaino e poi si ricordano che hanno ancora le chiavi della macchina in mano, cercano il cappello nello zaino, ma poi si accorgono di averlo già sulla testa, ecc.

Insomma, quando vi sono nel gruppo degli escursionisti ortodossi, si parte almeno dopo una buona mezz'ora, con gli altri del gruppo che fumano (non sigarette). Nell'escursione hanno molta importanza le frasi rituali che si devono sempre pronunciare a tempo debito. Le elencherò man mano.

Si dà inizio all'escursione con la prima frase «Preso tutto? Andiamo!» e dopo un paio di minuti con la seconda «A che ora siamo partiti? Non ho guardato l'orologio».

C'è sempre un esemplare, detto il *capobranco*, che parte in tromba, a muscoli freddi, facendo scoppiare gli altri. Se però questi sono furbi lo lasciano andare e lo raccolgono dopo poca strada completamente fuso.

A quel punto passa in testa uno normale che notoriamente tiene un'andatura più calma, e che diventa a sua volta capobranco. Se non sbaglierà sentiero e non prenderà scorciatoie egli manterrà la carica per tutta la giornata.

A proposito di andatura un prezioso dettaglio. La velocità di questi esemplari è di circa 400 metri di dislivello all'ora, valore che essi definiscono: *tempo canonico*. Ritourneremo su questo dato quando parleremo dell'arrivo in vetta.

Torniamo all'escursione.

Salendo, il branco si sgrana sui pendii. Normalmente l'esemplare che è in testa ha fiato da vendere e continua a chiacchierare imperturbato, mentre gli altri ansimano penosamente.

Così, non appena il capobranco dice la frase «Ci fermiamo e mangiamo qualcosa?» tutti si buttano a terra e non si muovono più, sfiniti, mentre il capo divora velocemente cioccolate e marmellate. Quando si riparte lui è ancora più pimpante e gli altri ancora più schioppi. Il capo di solito a questo punto decide di abbreviare il percorso approfittando di tutte le scorciatoie che trova, anche vicine agli 80 gradi. Qui spesso viene coperto di insulti e perde la sua carica.

Molto particolare la serie di frasi rituali che sempre si recitano salendo:

– dopo dieci minuti dalla partenza «Che caldo! Mi tolgo il pile»

– dopo mezz'ora «Fa più

freddo adesso. Mi rimetto il pile»

– dopo un'altra mezz'ora

«Che caldo! mi tolgo il pile»

– dopo un'altra mezz'ora

«Fa più freddo adesso. Mi rimetto il pile» e così via.

Altre:

«Oggi le gambe proprio non girano»

«Come pesa questo zaino. Chissà che cosa ho messo dentro di pesante»

«Me la ricordavo più corta questa salita»

«Accidenti, stanno arrivando le nuvole!»

«Mi sa che oggi ci bagniamo». Dopo qualche ora di marcia si assiste al fenomeno delle *visioni*. Uno di quelli più schioppi esclama: «Ecco la punta!». Gli altri guardano ma non vedono e in effetti la punta non c'è proprio. Il fenomeno si ripete più volte, seguito spesso dal crollo di chi ha avuto la visione, che non vuole più muoversi e chiede che lo seppelliscano lì sul posto.

Quasi contemporaneamente si ha il secondo fenomeno detto *della predizione*. Il capobranco in carica dice con fare convinto: «Solo più dieci minuti e siamo arrivati» e lo ripete più volte nell'ora e mezzo successiva.

Avviene spesso che alla quarta o quinta predizione egli venga messo a morte

dagli altri individui.

Quando si avvista veramente la punta si assiste ad un effetto di accelerazione progressiva, per cui gli ultimi metri sono percorsi quasi di corsa anche da coloro che hanno avuto prima le visioni.

Arrivati in punta la prima cosa che tutti fanno è guardare l'orologio, dire una cifra e poi la frase rituale: «Quanto dava il cartello alla partenza?». Se la risposta è una cifra superiore a quella detta da loro sono felici e radiosi; se è uguale si esclama «Tempo canonico»; se è inferiore, il sorriso scompare dal loro volto e cominciano a commiserarsi, dicendo di non essere più quelli di una volta.

Secondo rito da compiere sempre, anche se piove o si è immersi nella nebbia, è la foto di vetta. Tutti si allineano sulla punta e il celebrante pone un misterioso aggeggio su un trespolo, lo tocca e poi corre ad unirsi agli altri. Il gruppo sta fermo per dieci secondi esatti poi ripete la cerimonia con il secondo celebrante e un secondo misterioso aggeggio simile al primo, e così via finché tutti non hanno officiato il rito.

Ogni tanto l'aggeggio cade a terra e allora si sentono alte lamentazioni da parte

del suo proprietario.

Terzo rito è la *firma del libro di vetta*, un misterioso e antico libro che si trova su quasi tutte le cime, portato non si sa da chi. Tutti vi appongono il loro nome e i più spiritosi aggiungono commenti vari non richiesti e la cifra citata nel primo rito, ma solo nel caso che essa sia molto inferiore a quella del famoso cartello.

Ultimo rito propiziatorio è sempre la consumazione delle vivande portate nello zaino. Qui si assistono a strane scene. Parte degli esemplari si nutre di poco e consuma parcamente un panino e una mela. Altri nello stesso tempo impiegato dai primi arrivano a mangiare: una biova, un etto di mortadella, una frittata alle cipolle, una fetta di toma da un etto, tre uova sode, due brioches, una tavola di cioccolata, un barattolo di nutella, una o più banane, il tutto accompagnato dalla cosiddetta *bota stopa*.

Normalmente si individuano in quelli che spesso dicono: «Mi mangiu come 'n pipi».

Ultimamente una setta che purtroppo trova sempre nuovi proseliti ha ideato uno strano rito di vetta. Consiste nell'estrarre dallo zaino un piccolo oggetto rettangolare, nell'accostarlo ad un

orecchio e poi parlare a voce alta. Non si è ancora stabilito il fine di queste manovre, che alcuni studiosi vorrebbero individuare in un simbolico colloquio con la consorte o altro familiare. Le frasi rituali in questo caso sono:

«Non c'è campo. Il tuo prende?»

«Il mio ha quattro tacche»

«Quando c'è il vento o piove non si prende niente»

«Ma tu hai Tim o Omnitel?»

«Porc... È caduta la linea!».

Nel mondo scientifico si spera che la setta si estingua presto, per eliminare l'inquinamento acustico che si sta producendo sulle vette.

Frasi rituali tradizionali in vetta:

«Sono meno stanco di quello che pensavo»

«Sono così stanco che non sarei più riuscito a fare nemmeno un metro»

«Ma Tizio si è perso? Non lo vedo ancora»

«Potevamo andare anche un po' più piano»

«Siamo andati troppo piano»

«Non c'è nemmeno un posto comodo su questa punta»

«Che spettacolo!»

«Non si vede un tubo, porca miseria!»

«Si sta benissimo oggi, non andrei mai giù»

«Sto congelando, mangia-

mo solo un boccone e via». Dopo, alcuni piombano in un sonno profondo lungo anche un'ora, altri, che si è constatato essere quasi sempre soci di una sezione CAI, condensano tutti i riti di cui sopra in dieci minuti o meno e ridiscendono in tromba, pronunciando la formula magica «Così siamo a casa presto».

Non si capisce la ragione di questa fretta, con la prospettiva sempre incombente di prendersi da bere dalla moglie (vedere punto *ritorno a casa*).

La discesa è caratterizzata da altri fenomeni, diversi ma molto interessanti.

Il primo consiste nell'anomalo aumento della temperatura dei piedi, a volte tale da dover compiere abluzioni rituali nei ruscelli che si incontrano.

Si assiste ad un altro importante fenomeno quando un componente del branco si stende improvvisamente a terra sul sentiero, dicendo la frase rituale «Sono inciampato». Questo è seguito dall'estrazione dallo zaino di pozioni magiche chiamate *alcool* o *acqua ossigenata* con cui si cospargono le ginocchia e i gomiti dell'esemplare. A volte anche il naso.

Frasi rituali in discesa:

«Ma come abbiamo fatto a

fare tutta questa strada salendo?»

«Ma non finisce più?»

«Mi fanno male i calli»

«Questo zaino mi sega le spalle»

«Io quello lo farei fuori, non è mai stanco».

Spesso la discesa avviene su rocce e roccette. Qui questa razza impiega una sua particolarissima e segreta tecnica denominata *kul-e-mann*, dallo scienziato che per primo l'ha studiata. In caso di discesa su ripidi pendii a bassa quota viene invece da loro impiegata la tecnica detta *arbust-traction*.

Per scendere velocemente alcuni individui un po' fuori di testa scelgono la cosiddetta *via dell'acqua* che a loro dire è sempre la migliore, e si infognano in erti canaloni pieni d'acqua che poi dovranno risalire dato che al fondo c'è quasi sempre una cascata alta 50 metri.

Quando tali individui fungono da capobranco, raramente sopravvivono alla furia degli altri.

Arrivati alle auto si ripete il rito della vestizione con tempi analoghi a quelli del mattino.

Poi il gruppo si disperde su varie strade, passando però spesso dalla prima piola che trova per le libagioni propiziatriche dette *bevuta per*

*celebrare la buona riuscita della gita o bevuta per consolarci del fatto che ha piovuto tutto il giorno, a seconda dei casi.*

Le ultime cerimonie vengono poi svolte da soli, in casa. Consistono nel buttarsi sulla prima poltrona che si incontra e di non muoversi da lì se non per far cena e per andare poi a letto e nel prendersi regolarmente da bere dalla moglie.

Sue frasi rituali:

«Stamattina non mi hai fatto dormire con la tua maledetta sveglia!»

«Non potevi arrivare più presto? È da ore che ti aspetto»

«Potevi arrivare più tardi. Stavo così tranquilla da sola!»

«Puzzi come un caprone»

«Attento a dove metti quello zaino sporchissimo. Mentre tu andavi a divertirti io ho dato la cera!»

«Cosa fai stravaccato sul sofà?»

«Scommetto che stasera vai a letto alle nove e poi russi tutta la notte».

Il giorno dopo l'escursione viene ancora ricordata mediante dolori vari che assalgono specialmente i polpacci e con il cospargimento degli stessi con creme lenitive.

Per tutta la settimana la

tribù starà poi quieta fino ad essere nuovamente assalita dalla frenesia camminatoria nel fine settimana seguente. Una piccola trattazione a parte riguarda le migrazioni di più giorni effettuate in estate e denominate *escursioni con pernottamento in rifugio*.

Esse sono precedute da terribili lotte con la consorte che assale l'esemplare maschio pronunciando le frasi:

«Vai sempre via a divertirti!»

«E io cosa faccio a casa?»

«Ma sei già andato in rifugio cinque anni fa!»

«Ma non potresti farla in giornata? Mi hai detto che sono solo 2500 metri di dislivello!».

Se si riesce a vincere la lotta, si può partire.

L'escursione si svolge come le altre, ma lo zaino pesa il doppio del solito.

Il primo giorno prevede la sosta in un luogo sacro detto *rifugio*, dove vengono forniti generi di sostentamento chiamati *minestron* e *polenta concia*. La tribù vi dorme normalmente poche ore in quanto il vicino di branda immancabilmente russa e vi è sempre una banda di individui che all'indomani non devono andare da nessuna parte e che fanno casino fino a tardi. La tribù si vendica al mattino

facendo casino presto.

Al mattino avviene il rito *dell'alba*. I nostri si alzano almeno mezz'ora prima di questa, e quando si può anche due o tre ore prima. Poi, il più delle volte, tornano subito a letto perché piove o nevica.

Le poche volte in cui il cielo è pulito, la tribù si avvia portando sulla testa luci propiziatrici dette *pila frontali* che si spengono poi regolarmente nel mezzo di un tremendo cioplé.

L'escursione segue i soliti riti già descritti con la differenza che, vista la breve dormita e la levataccia, in punta ne arriva nemmeno la metà e al ritorno si addormentano tutti già in macchina (a volte anche l'autista).

E con questo concludo la mia trattazione che spero sia stata esauriente, anche se, essendo la razza in continua evoluzione, nuovo materiale si va aggiungendo continuamente.

**Mario Alpinisti**

## **CAI Intersezionale Valle di Susa e Val Sangone**

**Oggetto: 6ª Settimana Nazionale dell'Escursionismo**

*Valle di Susa e Val Sangone, 21-29 giugno 2003*

**5ª Meeting Nazionale sulla Sentieristica del CAI**

*Bardonecchia, 28-29 giugno 2003*

*A conclusione delle manifestazioni in oggetto, desidero esprimere a tutte le Sezioni raggruppate nell'Intersezionale Valle di Susa e Val Sangone viva gratitudine per la calorosa accoglienza e la squisita ospitalità che hanno generosamente offerto in queste valli ricche di storia, cultura e tradizioni, dove antichi borghi, architetture religiose, fortificazioni militari si integrano in un paesaggio alpino di notevole bellezza.*

*Il vasto e articolato programma escursionistico proposto ha saputo cogliere e valorizzare tutti gli aspetti, sia nelle escursioni giornaliere, sia nel trekking da rifugio a rifugio, sia nelle visite guidate. L'ospitalità è stata curata al meglio ed ha avuto la sua apoteosi con il grande raduno conviviale del Forte di Bramafam, mentre la parte congressuale, che ha concluso la Settimana, è stata organizzata nel minimo dettaglio con efficienza e professionalità.*

*Prego di estendere questi sentimenti di riconoscenza a tutti i soci delle Sezioni, agli accompagnatori ed a tutti coloro che, con impegno ed assiduità, hanno contribuito all'ottima riuscita dell'intera manifestazione.*

*Un cordialissimo saluto.*

**Gianfranco Garuzzo**

*Presidente Commissione Centrale  
per l'Escursionismo*

## Un modo virtuoso di ritrovarsi

Molti amici sanno che io appartengo un po' a quello zoccolo duro che dieci anni fa ha sdoganato l'escursionismo nel CAI. Cosa vuol dire questo? Forse che il CAI non ha da sempre praticato l'escursionismo? In effetti lo ha praticato come momento preliminare e propedeutico all'alpinismo. In realtà l'escursionismo non è mai stato assunto come tema e come problema, ma nell'ottica dell'ovvietà: per andare in montagna non si può fare altro che iniziare con l'escursionismo.

Un'attività ovvia e scontata, quindi, ragion per cui molti si chiedevano: ma che senso ha creare una commissione ad hoc, che formalizzasse con delle regole, con delle norme, un'attività che si è sempre praticata in maniera del tutto spontanea?

La Commissione escursionismo, anzi il gruppo di lavoro che ha preceduto la costituzione della Commissione, ha posto per primo il problema dell'escursionismo come attività a tutto tondo, cioè non necessariamente propedeutica all'alpinismo verticale, ma come una frequentazione della montagna a 360 gradi, al centro di un processo inesorabile, non dico irreversibile (sarei pessimista radicale): un processo di deterritorializzazione, se volete di delocalizzazione, una versione di quel globalismo, di quella omologazione culturale che la società contemporanea, e soprattutto i giovani, vedono come unico orizzonte possibile.

S'impone allora di fronte a questo scenario, in cui anche la montagna, luogo per antonomasia, rischia di diventare non luogo, cioè luogo virtuale, una riflessione a tutto tondo. Un'iniziativa che la Commissione ha fatto propria fin dall'inizio assumendo l'escursionismo come problema e come approccio privilegiato ai temi del territorio.

Ricordo una riflessione-dibattito sull'accompagnatore come uomo del territorio: ed è proprio questa sottolineatura della territorialità che dà un valore aggiunto al ruolo dell'escursionismo nell'ambito di un'associazione come il Club Alpino Italiano. Personalmente sottolineo sempre la necessità di un approccio umano al territorio e ai suoi abitanti: da ciò deriva che fare dell'escursionismo targato CAI significa promuovere attività di tipo naturalistico e di tipo culturale che portino l'appassionato di montagna che normalmente vive nelle città a confrontarsi, a conoscere il territorio.

*Penso allo spessore culturale registrabile a Bardonecchia in occasione della Settimana dell'escursionismo conclusasi con la Giornata nazionale dei sentieri, in questo territorio transfrontaliero dove la diversità è un valore: luoghi di eccellenza come questo possono rappresentare un banco di prova e una scuola, un laboratorio di formazione dei nostri giovani, che proprio perché vivono in una dimensione metropolitana delocalizzata si trovano a dover confrontare e a doversi porre di fronte a un territorio che è apparentemente muto ma a chi sa, a chi lo sa interrogare parla un linguaggio estremamente ricco. Noi del Club alpino, e nella fattispecie noi uomini dell'escursionismo, desideriamo far parlare questo territorio, non farlo vivere soltanto come momento di divertimento del fine settimana.*

*Oggi più di ieri si cerca l'esotico nel domestico, se mi passate questa espressione. Fino a ieri l'esotico si cercava nelle isole del Pacifico o in territori lontani; questo cercare l'esotico nella lontananza ha alterato il rapporto spazio-tempo, per cui il vissuto dello spazio non corrisponde più al vissuto del tempo. Impiegando ore di cammino sui sentieri io prendo coscienza di che cos'è il territorio e ritrovo una dimensione che non è quella virtuale ma è quella reale, ed è la dimensione di cui i giovani hanno sempre più bisogno, pena l'alienazione psico-esistenziale.*

*Saper coniugare la dimensione globale dell'omologazione culturale con la conoscenza dei luoghi, questo è il modo virtuoso per correggere il circolo vizioso che una società dell'incertezza come la nostra ha determinato. E allora il Club alpino, visto che è una cellula viva della società, non può sottrarsi a questo impegno. La sfida da raccogliere è quella di formare soprattutto i giovani. Le nuove generazioni dovranno attraverso la montagna riscoprire che l'esotico abita vicino a noi, perché rischiamo di diventare sempre più stranieri a noi stessi. E andare in montagna non è soltanto una performance fisica ma un modo virtuoso di ritrovarsi.*

**Annibale Salsa**

*Vicepresidente del Club Alpino Italiano*

Testo integrale dell'intervento del Vicepresidente del Club Alpino Italiano Annibale Salsa al 5º Meeting Nazionale sulla Sentieristica svoltosi a Bardonecchia il 28-29 giugno 2003.

# Podii E SENTIERI: EVOLUZIONE O INVOLUZIONE?

Mi pare che l'occasione di incontri e riflessioni offerta di recente all'Intersezionale dalla VI Settimana Nazionale dell'Escursionismo non sia da trascurare né da dimenticare, e a questo proposito – anche se da profano = *colui che deve stare fuori (o davanti) dal tempio* – chiedo di poter dire qualcosa anch'io.

Da questo tempio, lo confesso, sto all'esterno da quasi 3 anni, ma non mi è passata la voglia di sbirciare all'interno

né di capire che tipi di riti e cerimonie avvengano lì, anche perché non sono mancate nel frattempo occasioni e persone che mi hanno ricordato che l'Intersezionale lavora (potrebbe bastare la mostra fotografica per l'Anno internazionale della Montagna 2002), e non solo nelle sacre stanze ma anche alla luce del sole, con la mente e il cuore. Per iniziare, facciamo un po' di storia. L'iniziativa della Settimana ha coinvolto l'Intersezionale a partire dal 20 maggio 2002, data in cui la sezione di Bardonecchia, forse ultima delle restie cenerentole delle nostre due valli (cui peraltro la commissione Centrale per l'Escursionismo attraverso la persona del suo presidente, Gianfranco Garuzzo, aveva poco prima proposto di organizzare la Settimana) ha fatto il suo ingresso nel raggruppamento



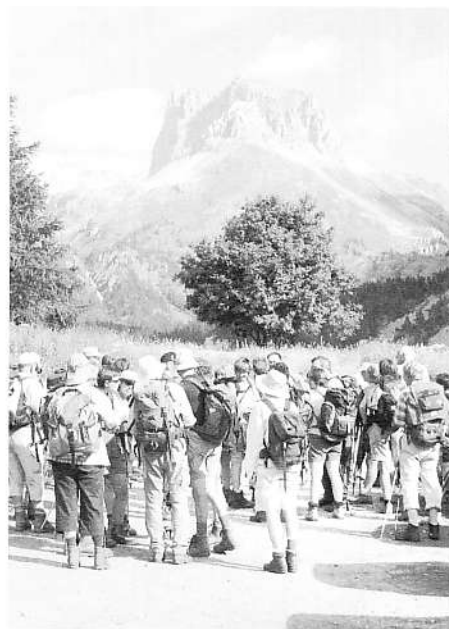
mento. Da allora se n'è parlato in ogni riunione (per la precisione 9), creando anche una commissione *ad hoc*, che ha affrontato i problemi logistici e tecnici. Così è iniziato un cammino pieno di incertezze e ostacoli, fatto per lo più di contatti con le ATL e con altri enti, Comunità Montane e Comuni, autorità e semplici cittadini. Tuttavia, al di là dello stanziamento previsto dal CAI Centrale (per la stampa del materiale pubblicitario – dépliants e locandine – e l'invio dello stesso a tutte le sezioni CAI d'Italia e a tutti gli Accompagnatori di Escursionismo) rimanevano – e sono perdurate fino alla fine – notevoli perplessità e interrogativi sul numero (e forse anche sulla qualità) dei partecipanti e sui costi delle numerose iniziative di supporto della Settimana, vale a dire serate, incontri e percorsi culturali alternativi in caso di maltempo.

L'ingegno e l'impegno dell'Intersezionale è arrivato dove le modeste casse intersezionali non potevano spingersi, con la ricerca di sponsor e tanto, tanto lavoro

fatto in casa, artigianalmente e a proprie spese, ma con risultati efficaci e concreti. Per fare un esempio, la distribuzione manuale ai convegni CAI (per tutti, basta ricordare Bergamo, maggio 2003) del materiale pubblicitario preparato per la Settimana (pacco-dono che comprendeva stavolta anche il nostro Annuario, uscito mirabilmente in anticipo e tutto giocato su itinerari e problematiche delle nostre due valli) ha alleggerito notevolmente i costi di spedizione alle oltre 700 sezioni e sottosezioni, e agli altrettanti istruttori titolati.

Nonostante una preparazione minuziosa e il pressante *battage* pubblicitario (fatto anche su *Lo Scarpone* e sulla stampa locale) i risultati nei fatti sono stati più modesti delle attese: poche le prenotazioni negli alberghi e ridotti i ranghi degli escursionisti presenti, ai quali peraltro venivano offerte opportunità differenziate di scelta, tra diversi tipi di percorsi.

Ce n'erano per tutti i palati. La settimana è andata bene, buono il tempo, l'affiatamento e le intese tra i partecipanti,



pochi fortunatamente gli inconvenienti e gli incidenti. Camminare insieme fa bene e fa crescere, se c'è la capacità e la voglia di scambiare, di ascoltare, di condividere. Eppure i partecipanti sono stati davvero pochini (il numero delle presenze non è stato elevato neppure tra i soci delle nostre sezioni) e la ragione non è certo da ricercare nel tempo né in qualche pecca dell'organizzazione. Col senno di poi, avremmo forse potuto avviare una campagna di promozione e di inviti nelle scuole, oppure estendere l'iniziativa a persone e gruppi esterni al CAI, radicati nella zona (alpini, volontariato o semplici cittadini). Per pura ipotesi, un'azione più studiata e presentata direttamente – con serate dirette da persone preparate – al CAI Torino o alle Comunità Montane delle nostre valli avrebbe avuto più seguito che spedire inviti alle sezioni siciliane... A mio parere tuttavia le vere ragioni sono altre, e gli interrogativi che mi pongo aprono una forbice che rivela lo strabismo di cui soffrono il nostro corpo sociale e la nostra dirigenza.

Da un lato, viene da chiedersi perché le nostre sezioni (che hanno accettato liberamente la proposta venuta dal CAI centrale) si siano dimostrate così poco sensibili, perdendo un'occasione importante per far conoscere l'Intersezionale e per entrare un po' più a fondo nei problemi che si dibattono a livello centrale. C'è poi sempre purtroppo una certa indifferenza e sfiducia verso ciò che viene da fuori: come ama dire Blandino "ci piace coltivare il nostro orticello". L'antica vocazione all'autonomia sezionale si confonde però con una malintesa autosufficienza autarchica (non abbiamo bisogno di nessuno), che porta sempre alle cose note e sicure piuttosto che all'apertura e al confronto con progetti e idee diverse dalle nostre. Viviamo un po' come prigionieri dentro la nostra gabbia dorata, dalla quale escono soltanto mugugni e insofferenza verso ciò che viene da altri/e e soprattutto dall'alto. In sostanza, una maggiore partecipazione dell'Intersezionale all'iniziativa avrebbe senz'altro giovato a tutti noi, a farci crescere come



gruppo e come sezioni. Dall'altro viene da chiedersi se abbia senso promuovere e finanziare a livello di CAI Centrale un'iniziativa del genere, con tanto spiegamento di energie. È tempo di fare un esame complessivo dell'esperienza accumulata in queste Settimane Nazionali: quali sono le ragioni che inducono il CAI a sostenerle? Possibile che si debbano spendere risorse e denaro per risultati così modesti sul piano quantitativo? Senza nulla togliere al merito e alla disponibilità di tutti gli organizzatori e partecipanti, la Settimana definita "nazionale" ha coinvolto (almeno nei primi 5 giorni) appena una decina di persone provenienti da altre regioni d'Italia e uno solo degli accompagnatori invitati: non si tratta di una casualità pura (sono tutti impegnati in gite e trekking con i loro allievi, sono in vacanza, conoscono già le gite ecc.) ma di una sensibilità che stenta a decollare. Uno scollamento che fa riflettere e deve indurre il CAI Centrale e la commissione centrale per l'Escursionismo (anche sulla

base dell'esperienza maturata nelle cinque Settimane precedenti) a ripensare a questa dimensione "nazionale" e dare un senso diverso all'iniziativa. Oltre alle costanti preoccupazioni per i numeri espresse dai nostri vertici (calo di iscritti, verifica di cause, analisi accurate, pena di dolore ecc.) dovrebbe far riflettere la qualità delle proposte, fondate non sull'improvvisazione (o sul fatto che "tanto ci sono gli stanziamenti per farle e bisogna spenderli") ma dirette verso obiettivi precisi e mirati, perché il tanto declamato mondo di valori e cultura montana e il professionismo di istruttori titolati e di soci disponibili si incarni finalmente in proposte fattibili, non rimanga sogno o frustrazione per pochi ispirati.





Una considerazione finale sulla conclusione della Settimana, avvenuta il sabato 28 giugno con il convegno di Bardonecchia (V meeting sulla Sentieristica). Partito come iniziativa interna al CAI da sviluppare nel solo pomeriggio, già nell'aprile del 2003 il meeting si è trasformato in convegno di una giornata.

Ovvie naturalmente le ragioni: l'intervento della Regione Piemonte era mirato alla presentazione della propria legge sull'argomento, e quindi un'occasione da non perdere per una passerella estiva di vedettes in odore di conferme e di carriera.

Lascio da parte ogni considerazione sulla necessità di una normativa del genere – in un paese dove si vuole arrivare a normare per legge (regionale prima e magari statale poi) anche la pericolosità dei cani e la loro tenuta da passeggio – e l'ammiccante specchietto per allodole rivolto ai nostri dirigenti, per coinvolgere il CAI nella faccenda (o se preferite nell'affare, visto che si parla in fondo anche di mappature e di finanziamenti per realizzarle, naturalmente)

e farlo sentire importante come Nume tutelare di tutto ciò che si muove in montagna (o forse cerca di muoversi in montagna, tra cautele di sicurezza e segnaletiche differenziate di difficoltà, visto il bisogno, oggi sempre più diffuso, di Sicurezza e di Grandi Tutori pronti naturalmente a offrirla).

Gli interventi dei vertici del CAI, da Salsa (le sue interessanti riflessioni sono pubblicate integralmente su *Lo Scarpone* di settembre 2003, pp. 17-18) a Bianchi a De Florian, sono stati importanti e mirati, a conferma del fatto che il CAI vuole assumersi in prima persona un ruolo di interlocutore credibile e responsabile verso le autorità: ma sembra sempre così difficile parlare di cose semplici e concrete quando si sta con i politici! La tentazione di salire sul loro treno, dimenticandosi purtroppo di parlare della Settimana appena conclusa (anzi, ancora in cammino) è stata forte. E così tra gli interventi non c'è stato posto né menzione per i partecipanti alla camminata: e mi pare un segno non trascurabile di dis-

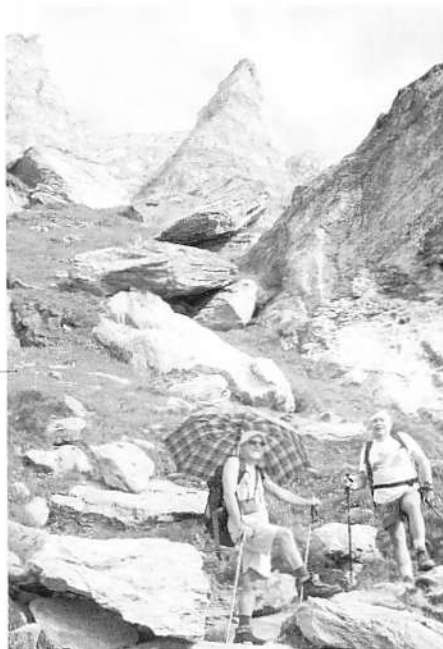
valore, non tanto di sbadataggine. Ma in fatto di visibilità anche l'Intersezionale ha difettato: ad ascoltare quei dibattiti, in platea non c'erano che pochi rappresentanti delle nostre sezioni.

Perché?

Un'occasione perduta e una visibilità mancata per tutti. Su quel podio si trattavano temi pesanti, che fanno parte del bagaglio CAI e della dimensione sociale e civile del nostro sodalizio, temi su cui confrontarci con senso di responsabilità e capacità di dire la nostra e che dobbiamo aver presenti prima di delegare la discussione ai soliti "esperti". Il nostro disinteresse per uno degli argomenti – il sentiero – fondanti il nostro andare in montagna (anche se trattato in via teorica) così come il silenzio reale sul significato della Settimana che è passato nel meeting, sono segni opposti di un dentro/fuori che non trova punti di incontro e di scambio, di uno scollamento che non fa presagire nulla di buono e che ci impone di riflettere meglio e più a fondo sulla direzione in cui stiamo andando.

Dobbiamo uscire dall'isolamento, dallo scetticismo di chi sta fuori da ogni dimensione pubblica e non vuole accollarsi delle responsabilità pubbliche, così come dobbiamo evitare di assumere ogni funzione di supporto e di avallo nei fatti di un divertimentificio superficiale che si nasconde dietro paroloni tecnici e segnaletiche sofisticate. Oltre a cercare un posto "in nuovi progetti legati al grande mondo dell'escursionismo, con i contributi degli organi governativi a ciò preposti" (secondo parole attribuibili al presidente generale Bianchi, *Lo Scarpone*, settembre 2003, p. 20) il CAI deve formare i suoi soci, accompagnatori e dirigenti, rendendo le sue sezioni sensibili e presenti nelle iniziative locali e capaci di dar posto e voce a chi lavora e realizza – con la propria disponibilità e professionalità non da dilettante – iniziative come questa. Un equilibrio difficile e una scommessa sulla quale si gioca il futuro e la credibilità dei CAI.

**Dario Marcatto**



# TIRIAMO LE SOMME

"Ciao! Fate buon viaggio! Magari ci rivediamo in Trentino in occasione della prossima settimana dell'escursionismo. Chissà? Magari. Sarebbe veramente bello!".  
Già, che dire dell'incredibile esperienza che è stata la sesta settimana nazionale dell'escursionismo sulle nostre montagne?

Patrizia Brignone, una delle partecipanti al trekking da rifugio a rifugio, ci ha inviato le proprie impressioni, che vorrei condividere con voi. "Sono partita da Genova – ci scrive – un po' titubante e perplessa, perché avrei dovuto vivere per otto giorni con persone del tutto sconosciute e inoltre, visto il notevole impegno fisico richiesto, sapevo che probabilmente sarei stata l'unica donna... Come mi sarei trovata?

I dubbi sono svaniti direi subito. I miei compagni di avventura mi hanno preso sotto la loro ala protettrice e si sono dimostrati molto disponibili e

simpatici: questo ci ha permesso di sentire meno la fatica e di farci trascorrere delle belle serate in allegria. È nata subito un'intesa che ci ha permesso di confrontare le nostre esperienze montane, i nostri ideali e le nostre vite; un'amicizia che ci lega tuttora e che prosegue con telefonate, e-mail, sms e con qualche incontro sui monti, nonostante la lontananza.

L'organizzazione – prosegue Patrizia – è stata ottima: le tappe impegnative e lunghe ma in ambienti molto belli e spettacolari; la possibilità di interrompere o iniziare il trekking in qualsiasi giorno e di effettuare richieste telefoniche ed essere raggiunti in rifugio per la consegna del necessario.

Persone stupende, che hanno lasciato un segno ed un ricordo che rimarrà indelebile nel tempo. Al di là delle montagne, la cosa che più mi ha colpita ed entusiasmata è stata l'umanità e l'altruismo dei miei compagni di viaggio". Parole sincere che ci ripagano



di tutte le corse fatte in un anno di preparativi, tanto è durata la fase organizzativa. Riunioni sempre più frequenti da un capo all'altro delle nostre valli, telefonate spesso chilometriche, corse a destra e a manca per contattare enti locali, gestori di rifugi ed albergatori per la sistemazione dei partecipanti.

Svariate decisioni da prendere: quali escursioni proporre, come organizzare gli spostamenti, come comunicare durante le escursioni?

E i manifesti e le locandine: da chi farli stampare e come?

Le serate: come intrattenere i nostri ospiti, sempre che avessero ancora la forza di partecipare a qualche serata dopo una giornata di cammino! Ma, soprattutto, dove tro-

vare i soldi per finanziare l'impresa (visto che sicuramente il contributo del C.A.I.

Centrale non sarebbe stato sufficiente)?

Ne valeva la pena?

Nonostante tutto credo di sì.

Nonostante tutto. Perché ci siamo chiesti alla fine se un simile impegno potesse essere ripagato. La partecipazione alla settimana è stata buona, ma non certo quella che ci aspettavamo. E allora? Ne valeva la pena? Rispondo ancora sì. Perché questa esperienza mi ha dato la possibilità di scoprire persone meravigliose. Compagni di lavoro e di camminate disponibili, sinceri e molto pazienti. Grazie.

Alla prossima fatica!

***Claudia Giorgis***



# Ho visto

Gente correre per la valle  
Sbattersi per raccattare quattrini,  
cercare sponsor,  
Affollare uffici, fare anticamera  
leggendo periodici datati  
Digitare su telefonini numeri obsoleti,  
scaricare e.mail,  
pubblicità gratuite non richieste  
Tirare notte fonda  
leggendo i fondi delle tazzine di caffè  
Spremersi per qualcosa di nuovo  
e diverso da mostrare  
Schizzare logo, coniare slogan,  
impaginare riviste,  
plastificare copertine  
Imbustare, spedire,  
verificare col bilancino  
per non superare il peso  
Forti, chiese e musei  
aperti anche la notte  
Discutere appassionatamente

Bandiere garrire al vento  
La mostra in bilico davanti  
al salone delle feste  
Sfilare assessori, onorevoli,  
esperti, portaborse  
Sorpassi in corsia di emergenza  
al buffet freddo  
Gente parlarsi addosso senza ritegno  
Gente addormentarsi senza vergogna  
Gente parlare e poi fuggire  
per poi parlare in altri posti  
e poi fuggire per tornare,  
sempre per essere vicino alla gente  
Nuove tecnologie applicate al nulla  
Itinerari virtuali politicamente corretti  
Distribuire borsate pesanti di carta  
che nessuno consulterà  
La classe dirigente che forse  
ha il purgatorio assicurato  
Le sinergie strategiche attivate

# Mi han detto

Che infine qualcuno è arrivato  
Il trekking è partito,  
il tempo ha aiutato,  
le guide si son superate,  
l'organizzazione ha funzionato,  
gli ospiti apprezzato  
Qualcuno per un istante s'è arrabbiato,  
ma che poi tutto s'è aggiustato,  
qualcun altro s'è dimenticato  
ma poi ha recuperato

Che dobbiamo curare l'immagine  
Di non coltivare soltanto  
il nostro piccolo orticello  
Che bisogna parlare di  
deterritorializzazione,  
delocalizzazione,  
globalismo, omologazione  
Che gli approcci devono  
essere privilegiati,  
l'esotico è ormai nel domestico

# Io penso

Che lavorare assieme stanca, ma paga  
Che abbiamo riscoperto e  
rivisto le nostre valli,  
conosciuto amici, pochi ma veri  
Che ci siamo dati una meta e l'abbiamo  
raggiunta prendendo consapevolezza  
delle nostre capacità  
Che anche le proposte più strane hanno,  
in fondo, la capacità  
di smuovere il torpore  
Che qualcuno sui sentieri  
l'abbiamo portato

Che a qualcuno serva  
smuovere le montagne  
per partorire un topolino  
Che si debba per forza di cose  
dimostrare di esistere  
Che non occorra  
scomodare J. K. Boiler\*  
per affermare che il sentiero  
è una cosa viva e che  
abbandonato a se stesso muore  
\* J. K. Boiler, scopritore dell'acqua calda

Pier Aldo Bona

# DALLA GERMANIA CON...

**Ci HANNO SCRITTO  
i NOSTRI AMICI  
del DAV di  
RAVENSBURG  
CHE HANNO  
PARTECIPATO  
ALLA SETTIMANA  
NAZIONALE  
dell'ESCursionismo**

Cari amici dell'Intersezionale, il mio articolo contiene pensieri e osservazioni sulla settimana dell'escursionismo e include le nostre impressioni personali sul trekking.

Secondo il mio punto di vista, avete assolto il compito affidatovi dalla Commissione Centrale per l'Escursionismo in modo perfetto e con grande impegno: complimenti!

Se la CCE abbia fatto il proprio dovere, pubblicizzando in modo adeguato l'iniziativa (esiste una pubblicazione nazionale, quando e come esce, in quale formato?) non ho strumenti e conoscenze sufficienti per valutarlo.

Tuttavia la partecipazione alla settimana dei soci dal resto dell'Italia mi fa sorgere dei dubbi!

Con le vostre proposte siete riusciti a mostrare gli aspetti più veri del Piemonte. Il trekking è stata un'avventura bellissima, (anche se attraversava le Montagne Olimpiche) in un ambiente alpino ancora intatto, una cosa estremamente piacevole per un uomo totalmente civilizzato.

L'organizzazione è stata perfetta, con i trasferimenti puntuali, le guide preparate (Piero Pistoletto e la sua sofferenza), la sistemazione accogliente e la spaghetтата imprevista al Vaccarone, tutto in una natura stupenda.

Serve qualcosa in più della forza fisica che ci permette di camminare lassù, per comprendere la cultura, la storia e gli uomini che hanno "costruito" la vostra valle.

La vostra offerta di gite facili, visitando e scoprendo le peculiarità del comprensorio, e la varietà culturale, religiosa, linguistica e militare è stata la chiave del successo della settimana.

Di questo vi parlerà Hartmut Jost.

Il convegno del CAI a Bardonecchia riguardante le sentieristica era ben inserito in questo contesto. Sbagliando strada due volte

durante il trekking non si rende un buon servizio alla promozione dell'escursionismo quando l'assenza di un segnavia risolverebbe il tutto.

La montagna non ha bisogno di noi.

Siamo noi che dobbiamo imparare a conoscerla per apprezzarla e tutelarla.

Una rete di sentieri segnalati perfettamente promuove l'interesse per la montagna; non solo stimola la gente ad una maggior frequentazione, ma permette una migliore preparazione e potrebbe essere un incentivo maggiore per i giovani a impegnarsi nel CAI e per la manutenzione dei rifugi.

Tuttavia non vedo a breve termine il pericolo di trovare i sentieri troppo affollati!

Cari amici, prima di tutto per noi di Ravensburg è stata una settimana di gran piacere e arricchimento.

Il nostro rapporto di amicizia e la vostra ospitalità ci fanno sentire a casa nostra in Piemonte mentre quei pochi partecipanti che arrivavano dall'Italia sembravano italiani all'estero.

Ringraziandovi di nuovo

**Gerhard Mucke**

"Non ti dovresti lasciare scappare la settimana di montagna organizzata dall'Intersezionale Valle di Susa e Val Sangone!".

Con queste parole hanno richiamato l'attenzione nella nostra sezione del DAV Ravensburg.

In quel momento non sapevo nemmeno dove cercare queste due valli sulla carta geografica e cosa si nascondesse dietro il nome melodioso di quell'Intersezionale italiano.

Dopo la settimana trascorsa con voi sono più informato non solo geograficamente ma sono anche meravigliato e impressionato di tutta la ricchezza della vostra regione montuosa con una flora di grandiosità tanto multiforme e variegata come mai avevo visto prima.

Sono ugualmente impressionato dalla molteplicità culturale della varietà storica di queste valli. Mi ha impressionato specialmente la spontaneità, la massima naturalezza e la profonda cordialità

trovata in tanti incontri con i nostri amici italiani. Con una precisa e dettagliata programmazione, con un enorme impegno personale, con una presenza umana spontanea e gradevole siete riusciti a renderci familiare la regione e la sua gente, la natura e cultura, la montagna e la valle, con la sua splendida e anche dolorosa storia. Ringraziamo affettuosamente tutti voi per questa esperienza sconvolgente e grandiosa che va oltre i limiti di una gita settimanale tradizionale!

**Hartmut Jost**

Abbiamo percorso bellissimi sentieri, incontrato simpatici soci anche delle altre sezioni dell'Intersezionale e goduto di una accoglienza travolgente. Le vostre pubblicazioni sono stupende! La mostra, i quaderni, la rivista *Muntagne Noste*, i quaderni e i bollettini di Giaveno...

L'Intersezionale non si limita ad essere un'associazione alpinistica, produce anche cultura, riscopre le tradizioni, il patrimonio artistico e pensa alla salvaguardia di tutto questo con scelte di sviluppo sostenibile.

Abbiamo molto da imparare da voi!

**Winfried Duffner**



# Impressioni di UN TREKKER

Questa intervista è stata fatta il 15 settembre 2003 a Mario Maurino, del CAI di Rivoli, che ha preso parte a tutte le tappe del trekking svoltosi durante la Settimana Nazionale dell'Escursionismo, organizzata per il 2003 dall'Intersezionale Val Susa - Val Sangone.

*Dal tuo punto di vista com'è stata questa esperienza?*

Tutto sommato è stata positiva perché, pur ripercorrendo itinerari a me già noti, li ho affrontati con spirito diverso. Infatti, trovandomi per la prima volta con compagni sconosciuti, con abitudini ed esperienze lontane dalla mia e da quella delle persone che solitamente frequento, sono nati in me curiosità ed interessi nuovi.

*Secondo te, le tappe erano adeguate alle forze dei partecipanti?*

Diciamo che qualche tappa è stata un po' troppo lunga, ma era legata alla necessità di arrivare al rifugio. Bisogna comunque dire che molte persone, non abituate a percorsi di una settimana, avevano dei sacchi pesantissimi, dove erano collocate sei paia di calze e sei di mutande, sei canottiere, sei camicie. Per loro fortuna sono sopravvissute perché sono state alleggerite lungo il percorso da chi rientrava a casa ed hanno ritrovato la loro roba superflua l'ultimo giorno a Bardonecchia.

*Mediamente quante ore al giorno avete camminato?*

In media abbiamo camminato sulle otto ore, comprensive delle fermate per riposare e rifocillarci.

*Quale è stata la tappa che hai trovato più interessante?*

A me personalmente sono piaciute tutte, anche perché abbiamo avuto l'immensa fortuna di essere sempre accompagnati da un sole splendente. Se devo sceglierne una in particolare propendo per quella del Thabor, perché è una località cui sono particolarmente affezionato, anche se poi non ci vado quasi mai.

*Questa settimana è servita per instaurare fra i partecipanti oltre a conoscenze nuovi vincoli d'amicizia?*

Sì, da questo punto di vista il trekking è stato più che positivo perché è stata l'occasione per far la conoscenza di persone prove-





nienti da altre sedi (Liguria, Trentino, Toscana) che diversamente non avrei mai incontrato. Gli amici di Genova ho già avuto occasione di rivederli, inoltre si sono mantenuti stretti contatti sia con quelli di Giaveno che con quelli di Susa. Anche con questi ultimi ho partecipato, su invito, ad alcune loro uscite. Penso che lo spirito d'unione sia nato dalla differenza che c'è fra il passare una semplice giornata e il trascorrere insieme un'intera settimana, condividendo sia le cose piacevoli che le fatiche del percorso. Soprattutto poi questo spirito cameratesco nasce dal trascorrere insieme, a tavola e fra ameni conversari, le ore serali in completo rilassamento nella tranquillità del rifugio.

*C'è stato un personaggio o un fatto che ti hanno particolarmente colpito?*

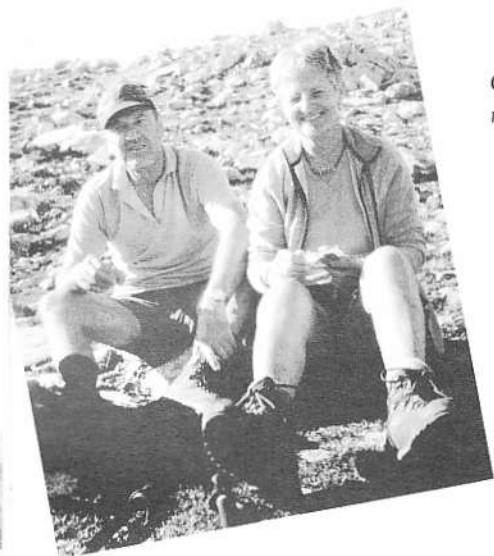
Il personaggio in questione è un appartenente al CAI di Susa che, malgrado la sua grande esperienza di montagna, è arrivato con i piedi letteralmente a pezzi ma ha saputo, anche in quelle condizioni, proseguire sino alla fine stringendo i denti e soffrendo in un dignitoso silenzio. Ricordo con piacere anche la ragazza di Genova stracarica di cibarie, perché si era portata le provviste per l'intera settimana non essendo i panini di suo gradimento. Comunque, malgrado qualche acciacco come febbre e mal di gola, anche lei ha tenuto duro e con qualche aiuto da parte dei partecipanti più forti non ha mollato, ha superato la crisi e ha portato a termine l'impresa.

*Com'è stata l'ospitalità nei vari rifugi?*

Secondo me è stata sempre a buon livello, escluso il rifugio della Balma, dove si è fatta economia nelle porzioni sia per la cena che per la colazione al mattino, ma sopra ogni dire per il pranzo al sacco, dove i panini erano imbottiti di solo pane! Nel complesso si è mangiato più che dignitosamente anche in rifugi dove, tornati in occasioni successive, si è riscontrato un trattamento molto più spartano. Evidentemente per l'occasione c'è stata la volontà da parte dei gestori di fare ottima impressione sui partecipanti, così da lasciare un buon ricordo.

*Dal punto di vista organizzativo c'è qualche appunto da fare?*

Certamente non ci sono limiti nel poter migliorare ma, tenendo conto che questa era per tutti la prima esperienza, posso affermare senza ombra di smentita che le cose sono andate più che bene, favorite anche dal bel tempo. L'organizzazione dei



trasferimenti in auto o con il bus è sempre stata puntuale ed efficiente, gli accompagnatori delle varie sezioni per il tratto di loro competenza sono stati all'altezza della situazione e hanno guidato con sicurezza il gruppo a loro affidato. In un primo tempo era sembrato che potesse esservi qualche problema con quelli di Bardonecchia, ma poi sono arrivati puntuali e ci hanno accompagnati con esperienza.

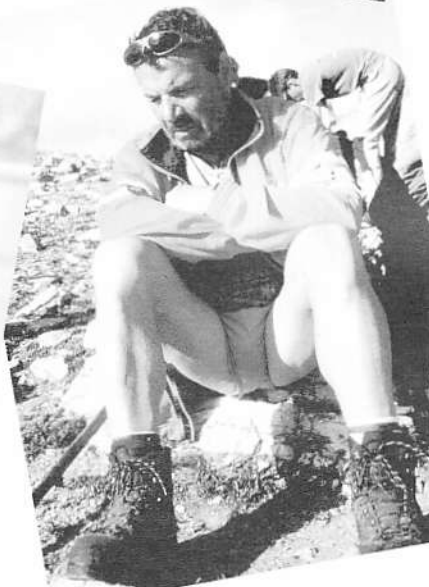
*Secondo te che hai partecipato, rispetto al denaro investito per l'occasione dal CAI centrale, al tempo e all'impegno dedicati da un consistente gruppo di persone dell'intersezionale nell'arco di un intero anno, si è avuto un ritorno di partecipanti adeguato?*

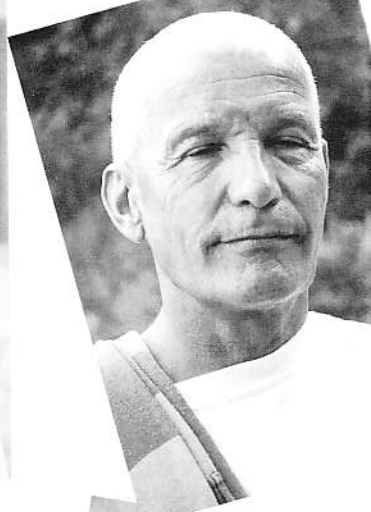
Secondo me non si è avuto un ritorno adeguato per quel che riguarda la partecipazione di persone dall'esterno. C'è stata pochissima gente; probabilmente ciò è da imputare alle singole sezioni, che dopo avere ricevuto la documentazione non l'hanno sufficientemente divulgata e pubblicizzata tra i soci. Come sono arrivate delle persone da Genova, Imperia, Firenze, Trento poteva più facilmente arrivare qualcuno da Pinerolo, da Cuneo. Con tutte le sezioni che abbiamo qui, ai piedi delle Alpi, è arrivata una sola persona proveniente da Bra!

*Per concludere, qualche idea per il futuro?*

Data l'ottima esperienza, a mio parere, l'Intersezionale – o, se non si riesce, la nostra sezione da sola – dovrebbe cercare di organizzare anche se non per un'intera settimana dei trekking in qualche località interessante oppure prendere come base qualche struttura ricettiva dalla quale sia possibile svolgere delle gite giornaliere nei dintorni.

**Anna Gastaldo**  
**Sergio Pescivolo**





Sarà il genepin o la grappa o il timo serpillio?

No, è il vino bianco che mi hanno fatto bere al mattino a digiuno. Era fresco e faceva così caldo...

Sì, ora che ho capito tutto, mi hanno proprio fatto bere un vino bianco particolare. È da lì che ho incominciato a vedere le cose vere, la realtà che sta dietro l'immaginazione che noi crediamo reale.

Voi pensate che sono ancora ubriaco, solo perché ogni tanto alzo il gomito...

Non è vero.

Gli ubriachi siete voi.

Adesso vi racconto tutto e forse capirete.

Voi credete di aver partecipato al raduno Intersezionale al

## visioni AL BRAMAFAM

Forte di Bramafam a Bardonecchia ma non è così. Certo eravate presenti e facevate quello che avete fatto ma le cose stanno diversamente da come pensate.

La colpa è dei marziani! Sì, degli extra-terrestri. Io li ho visti. Dopo il quinto bicchiere di bianco li ho proprio visti. Non sono omini piccoli e verdi con le antenne, sono esseri trasparenti che cambiano forma, che entrano ed escono dal corpo di tutti noi.

E non ditemi che sono gli



angeli custodi perché non sono qui per proteggerci ma solo per studiare il nostro modo di fare.

Sì, è proprio così, ci stanno studiando, come noi studiamo le api o le formiche, le scimmie o i leoni.

Volete le prove?

Non le ho; ma vi racconto tutto quello che mi è successo domenica 29 giugno.

Al mattino mi alzo presto, fa bello e caldo, così decido di fare una giro in montagna e salgo sul primo treno per Bardonecchia. Davanti alla stazione trovo altri escursionisti, diretti al forte di Bramafam, che parlano di

festa e braciolata; mi accodo a loro. Giunto al forte a metà mattinata mi guardo intorno.

Il piazzale è ancora vuoto, non c'è quasi nessuno, in un lato del forte un gruppo di persone accende la carbonella per le bracioline; molto bene – penso – oggi si mangia e si beve gratis. Sotto un albero, dentro un secchio di acqua fresca, solitario, incustodito, luccicante, è un bottiglione pieno di vino bianco.

Mi avvicino e mi assale una sete pazzesca, un bicchiere di plastica portato dal vento si ferma ai miei piedi. È il segno del destino; mi siedo sotto l'albero e incomincio a bere. Il vino ha uno strano sapore, mi addormento.

Quando apro gli occhi è quasi mezzogiorno, c'è un sacco di gente sul grande piazzale, molti altri fanno la fila per entrare nel forte.

Ma, cosa strana, in mezzo alla gente si aggirano quelle forme trasparenti che vi ho detto prima. Li seguo, mi vedono e mi salutano: *"Ciao Cichin, allora, come va? Era buono il vino? Sei fortunato, oggi vivrai un'esperienza unica"*. Ci resto di m..., mi sfrego gli



occhi e chiedo a uno lì vicino se vede le stesse cose.

Quello neanche mi risponde, anzi mi accorgo che non mi vede e non mi sente.

*"È inutile Cichin, non ti vedono, oggi sei diventato come uno di noi: invisibile".*

E giù a ridere a crepapelle.

*"Ma va a de via 'l c..."* rispondo io e tocco le spalle a uno lì vicino e questo non fa neanche una piega.

E loro di nuovo a ridere:

*"Vieni che ti facciamo vedere la realtà".*

La realtà è che quasi me la faccio addosso dalla fifa.

*"Non aver paura, vieni con noi".*

Lì seguio, sono due amici mat-tacchioni: Trik e Trak, così si chiamano. Subito non capisco cosa succede ma poi pian piano ascoltando il loro chiacchierare mi è tutto chiaro.

*"Noi abbiamo capito che voi umani siete portati a fare solo cose che procurano un vantaggio personale, vi definite altruisti e sociali ma siete solo egoisti e individualisti per non dire di peggio, tra tutti gli esseri dell'universo siete tra i peggiori. Non avete rispetto per niente e per nessuno",*

dice Trik. *"Pensate solo a voi stessi, non ve ne frega niente dei vostri simili e meno ancora degli altri esseri viventi. Vi ammazzate per avere cose che già possedete o di cui non ve ne fate niente".*

*"Non è vero – dico io – non tutti sono così, molti sono impegnati in attività sociali o fanno cose per gli altri".*

*"Sono molti meno di quanto tu credi. Tanti sembra che facciano così ma hanno quasi sempre un secondo fine, specie quelli che voi chiamate politici, sindacalisti, religiosi. Poi ci sono quelli che fanno così perché sono pagati, ma gratis non farebbero niente".*

*"E allora cosa ci fate in questo posto?"*.

*"Stiamo studiando il comportamento di alcune persone – mi risponde Trak – perché i nostri ricercatori si sono accorti che in certe situazioni si verificano dei comportamenti anomali da parte di alcuni umani".*

*"Non ci credo, sono tutte balle".*

*"Vuoi le prove? Guarda quello, sì quello con la pancia" – dice Trak indicando uno con un forchettone e un paio di*





guanti che gira bracioline sul fuoco in mezzo al fumo e a un caldo infernale – *“Tutti gli anni fa la stessa cosa, cucina bracioline gratis. Si sveglia al mattino presto, porta tutta la sua attrezzatura, lavora come un cane, certe volte resta anche senza mangiare. Molti anni fa abbiamo scommesso che avrebbe resistito solo due anni poi si sarebbe stufato. Oggi non vuole più smettere e cerca di convincere altri a fare come lui”*.

“E ne trova?”, chiedo io.

*“Qualcuno saltuariamente, ma come vedi tutti preferiscono mangiare...”*, dice Trik.

*“Vedi quel gruppo di persone che arriva con pennelli, vernice, zappa, pala e falchetto? Quelli hanno pulito e segnato tutto il sentiero che sale al forte. Ma il bello è che molti sono venuti da lontano,*

*spendendo soldi e sopportando disagi per imparare e poi continueranno a casa loro sulle loro montagne senza chiedere niente in cambio”*.

“E quel gruppo di amici che parlano altri dialetti e non sono della zona?”, chiedo io ormai incuriosito.

*“Quelli hanno camminato tutta la settimana passando da un rifugio all'altro, percorrendo tutti i monti della valle”*.

“Sì ma si sono divertiti, non hanno mica fatto niente di utile per gli altri!”, sostengo io.

*“Lo hai sentito Trak? Si sono divertiti... E dici poco? Si sono regalati un po' di armonia per se stessi e per i loro amici. Ora sono senz'altro meglio di prima: più ricchi di salute, di pace, di amici, di ricordi. E poi la stragrande maggioranza di voi umani si sposta solo su quelle scatole metalliche rumorose e fumanti, andare a piedi è già un gran miglioramento”*.

“Certo che in effetti, dal vostro punto di vista, ci sono dei tipi strani qui intorno!”.

*“Sì, molto, quello proprio non riusciamo a capirlo”*, dice Trak indicando un signore sulla



sessantina seduto ad un tavolino e intento a vendere i biglietti della lotteria. *"Tutti lo chiamano segretario. Però tra voi umani i segretari sono tutti pagati, mentre lui fa tutto gratis"*.

*"Ma è normale che nel volontariato si lavori gratis"*.

*"Beh! Tanto normale non è, ma quello ha fatto di peggio! Pensa che altri si sono sbagliati nel vendere i biglietti della lotteria e così nell'estrazione sono saltati fuori alcuni biglietti doppi."*

*Per evitare discussioni con i vincitori, quello ha comprato con i soldi suoi i premi doppi rifiutando l'aiuto degli amici e sostenendo che era anche causa sua se era successo il pasticcio"*.

*"Questo comportamento proprio non riusciamo a spiegarcelo. E di personaggi strani ce ne sono molti"*, dice Trak indicando un signore piccolino, biondino, con i baffetti e la bicicletta in mano.

*"Vedi quello? Insegnava a scuola a fare i libri e veniva pagato. Poi un bel giorno ha smesso ed ora prepara e impagina i libri di questa associazione gratuitamente."*

*Lo vedessi a casa sua, certe volte passa la notte al computer"*.

*"Ma di gente così qui intorno ce n'è molta",* afferma Trak grattandosi quella che immagina sia la testa. *"Ecco perché tutti gli anni i nostri ricercatori ci fanno ritornare. Serve a verificare i cambiamenti"*.

*"Allora ci rivedremo il prossimo anno!",* affermo io convinto di ritornare.

*"Noi, invisibili, ci saremo. Staremo a vedere se anche tu sarai contagiato da quella strana malattia che voi umani definite PASSIONE PER LA MONTAGNA"*.

Trik e Trak sono spariti, mi sento sospingere in avanti e mi rendo conto che sono in fila con il piatto e la forchetta in mano in attesa di ricevere pane, braciola, salciccia e un bicchiere di vino.

Ma purché sia vino rosso. Basta con il bianco, con il bianco ho chiuso, mi dà strane visioni...

**Cichin**



Sabato 21 - Domenica 22 giugno

[...] S'inizia il trekking aspettando i tedeschi che, per un disguido, si perdono nei pressi di Rivoli... Al Rifugio Balma arriviamo alle 19,45. Con me ci sono Karl, Irma, Gerhard e all'arrivo apprendo che un componente del gruppo che ci ha preceduto si è sentito male durante la salita. Vado a trovarlo in branda; sta meglio e scende con me in sala pranzo. Si familiarizza e non è una cosa molto difficile, ci sono anche due giovani donne simpaticissime. [...] A metà strada ci accorgiamo che l'ex infermo, Giancarlo di Savona, è in crisi profonda. Viene riaccompagnato al rifugio Balma e alla sera sapremo che è dovuta venire l'eliambulanza a prelevare e portarlo all'ospedale di Rivoli dove, per fortuna, si riprenderà dopo un paio di giorni.

[...] Qualcuno incomincia a lamentarsi per la lunghezza della prima tappa ed è solo l'inizio!

[...] Le cose si complicano con l'arrivo della nebbia, i sentieri sono poco segnati.

[...] Sbagliamo un paio di volte il sentiero ma poi finalmente arriviamo al Rifugio Amprimo che raggiungiamo dopo 7 ore e mezzo di cammino.

Sospiri, ringraziamenti e finalmente il meritato riposo.

*(Michele Ceretto)*

Lunedì 23 [...] Alle 7 siamo tutti ai Laghi Paradiso, saliamo sul pulmino e scendiamo a Bussoleno. [...] con Gerhard e altri andiamo al bar sotto i portici, gli faccio vedere la bacheca del CAI. Sono curioso di capire come funziona il Club Alpino Tedesco (c'è sempre da imparare!) e mi stupisce la sua osservazione: "Mi piace il vostro modo di andare in montagna perché date molta importanza alla natura e alla cultura alpina mentre da noi in Germania moltissimi fanno escursionismo con lo spirito di competizione guardando chi arriva prima,

quante ore si impiegano, quante gite si fanno" (Ma noi italiani non

# La settimana in pillole

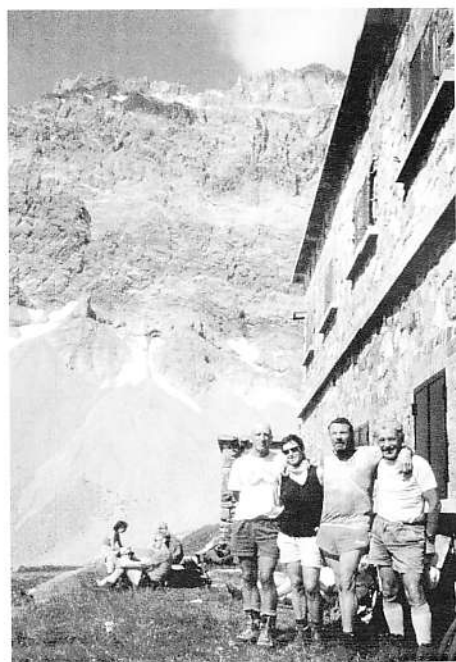
eravamo il brutto anatroccolo europeo dell'escursionismo?)  
 [...] Alcuni tornano a casa, altri si uniscono al gruppo e si riparte  
 con il pulmino fino alle Combe. [...] poi si ricomincia con sei ore  
 di marcia; alla sera ci accoglie il gestore del nuovissimo rifugio  
 "La Riposa" che non è di proprietà del CAI ma del Comune di  
 Mompantero. L'accoglienza è cordiale e sincera e, guarda caso,  
 c'è più materiale di propaganda del CAI (dépliants e manifesti)  
 che negli altri rifugi. **(Claudio Blandino)**

Martedì 24 giugno per i partecipanti al trekking è il terzo giorno  
 di marcia tra le splendide montagne che dominano la valle di  
 Susa. Alle sette alcuni di noi, partiti da Rivoli, si aggregano al  
 folto gruppo che ha pernottato al rifugio della Riposa. Il sole è  
 ancora dietro ai monti ma già si annuncia una bella giornata. Il  
 Rocciamelone svetta su di noi e dopo le foto di rito, pochi minuti  
 dopo le sette, ci incamminiamo verso il sentiero dei 2000, un  
 percorso poco frequentato che, mantenendosi in quota, ci con-  
 durrà otto ore più tardi al valico del Moncenisio.

[...] Dopo ore di marcia la meta sembra ancora molto lontana, i  
 tornanti che si snodano davanti a noi sembrano le spire di un  
 serpente, ma la compagnia ha trovato un affiatamento che rende  
 tutto piacevole. Ad un tratto una voce intona un canto di monta-  
 gna e subito, nonostante la fatica del cammino, un coro è pronto  
 a seguire chi ha dato il la. [...] Infine giungiamo al lago del  
 Moncenisio dove, scattate le ultime foto e preso nota di nomi e  
 cognomi dei partecipanti, il gruppo si divide: alcuni sono diretti  
 al Rifugio del Moncenisio per proseguire il trekking, altri verso  
 Susa per riprendere l'auto che li riporterà a casa.

**(Tiziana Abrate)**

Mercoledì 25 giugno è prevista la traversata in quota dal rifugio  
 del Piccolo Moncenisio al rifugio Mariannina Levi attraverso il  
 Col Clapier, il rifugio Vaccarone e il passo Clopaca. [...] Durante  
 il tragitto, risalendo il Vallone delle Savine, al cospetto del  
 Ciusalet e dei Denti d'Ambin, i discorsi dei più anziani fra di noi  
 vanno ai ricordi degli scintillanti ghiacciai che, solo una trentina



di anni fa, rendevano la zona ancora più suggestiva, dando l'impressione di essere a quote più elevate.

Purtroppo le stagioni invernali più secche e con scarse precipitazioni, il famigerato buco dell'ozono, l'effetto serra o soltanto un'epoca così caratterizzata nel normale avvicendamento climatico hanno fatto sì che questi ghiacciai, ancora segnati sulle carte, si siano enormemente ridotti o addirittura siano scomparsi.

[...] Avvicinandosi l'ora del pranzo, viene annunciato che il rifugio Vaccarone, dal quale passa il nostro itinerario, è stato appositamente aperto dai gentili amici del CAI di Chiomonte per attendere, con una fumante spaghetta "aio, oio, peperoncino", il passaggio degli affamati partecipanti.

Questa notizia serve da pungolo anche ai più stanchi che, ritrovata una nuova lena, si avviano a passo più spedito verso l'agognato desco anche se rimane in tutti il rammarico per l'attuale chiusura del rifugio, nodo fondamentale per gli itinerari nella zona, ricca di storia alpinistica. **(O. Chiabaud, S. Pescivolo)**

Giovedì 26 dal Mariannina Levi bisogna arrivare al rifugio Scarfiotti, nel vallone di Rochemolles, attraverso il passo dei Fourneaux. La sesta giornata del trekking è in realtà iniziata la sera prima quando lo staff organizzativo al completo, lasciate le retrovie, ha deciso di verificare di persona lo stato psico-fisico del gruppo d'assalto. Al rifugio la serata è stata piacevole, fitti conversari, ricordi, propositi, pettegolezzi dell'ultima ora, sotto gli sguardi divertiti dei giovani militari (appena arrivati dalla missione in Afghanistan) accampati davanti al rifugio.

La marcia procede per il meglio a parte qualche apprensione per

le stimmate ai piedi di Piero Pistoletto che, tuttavia, detta i tempi per la salita ai Fourneaux. La neve se ne è andata da poco, lo sguardo spazia sul Vallonetto, sul Niblè, sul Sommeiller: non si sente la fatica. Con il binocolo



si scorge la lunga fila dei soldati che stanno risalendo il ghiacciaio (o ciò che ne resta) verso la cima del Nibl  mentre un elicottero, probabilmente di qualche generale, li controlla dall'alto dei cieli.

Finalmente una piccola pecca nell'organizzazione, qualcosa non va per il verso giusto.

Il previsto rendez-vous con le guide di Bardonecchia fallisce.

Sbagliato colle? Un ritardo? Sbagliato giorno?

Perplexi, attendiamo. Non troppo, per .

Il vento freddo e sferzante e la nebbia che sale consigliano una veloce discesa verso lo Scarfiotti.

Scendendo incontriamo un automezzo della guardia di Finanza.

Ci guardiamo, nessuno parla o saluta per primo.

Ognuno va per la propria strada.

Sapremo dal gestore del rifugio che quei militari erano

le nostre guide... Cose che succedono nel mondo della comunicazione cellulare. **(Piero Pecchio)**



Venerd  27; questa mattina gli eroi del trek della Valle di Susa sono arrivati! In che modo?

Sarebbe stato lungo e faticoso raggiungere la valle della Rho dallo Scarfiotti a piedi; l'organizzazione ha quindi provveduto al trasporto da una localit  all'altra mediante mezzi a motore.

Sono partita con loro, che arrivavano da lontano... da giorni di fatica... e caldo... e natura...

Eravamo in tutto circa una quindicina di persone, compresi i miei due figli che dovevano "guidare" il gruppo. A me, di solito, piace andare in montagna da sola, o con poche persone; i gruppi grandi mi impediscono di immedesimarmi del tutto con la montagna ma quel giorno ho subito capito che l'atmosfera era diversa, quella giusta, ed ero felice cos .

In compagnia di persone veramente stupende, alcune anche seriamente provate da giorni di cammino, abbiamo risalito la valle della Rho per la panoramica strada militare che giunge alla caserma in localit  Piano dei Morti; di l  ci siamo ricongiunti con il vecchio sentiero che sale dall'altro versante ed in poco tempo

abbiamo raggiunto il colle dove è stato impossibile sostare a causa di un vento gelido che soffiava senza tregua.

"Ma non faceva caldo?"

Le nostre "guide" di buon passo, anche troppo veloce, ci hanno poi guidati nella lunga discesa per raggiungere il Colle della Replanette dove, cessato il vento, abbiamo pranzato ad una tavola stupendamente abbellita da mille colori di fiori. [...] Il pomeriggio e la serata sono trascorsi tra mille chiacchiere su orti e verdure, montagne e libri, in una lieta atmosfera.

Sabato 28 giugno, dopo la solita levataccia all'alba, i prodi del trek si sono messi rapidamente in marcia alla volta della vetta del Thabor tanto che la sottoscritta, impegnata a fotografare i Laghi Margherita, se li è persi. [...] In poco tempo tutti, tranne me ed un'amica rimastami fedele, sono giunti in vetta dalla quale non hanno visto un gran ché, a causa della nebbia e delle nuvole incombenti...

La gioia di aver concluso lassù il lungo cammino era tanta...

Ci siamo ricongiunti più in basso, lungo il Vallone del Desinare e di lì siamo velocemente scesi alle grange di Valle Stretta, estrema propaggine della settimana in fondo alla quale, oltre a tantissimi paesaggi di sogno, albergavano ancora degli ultimi, grandi ed umani desideri: una doccia, un letto vero, un po' di riposo. Evviva!

*(Laura Verdoia)*

